

IL
GALLO

luglio-agosto 2017

anno XLI (LXXI) n. 780

LA PAROLA NELL'ANNO

Egidio Villani – Basilio Buffoni
Emilio Contardi – Franca Roncari

IL LAVORO E LA DIGNITÀ UMANA

Giannino Piana

PER UNA CHIESA SINODALE – 1

Intervista di G. Forcesi a G. Ruggieri

SPERANZE ISTITUZIONALI

Ugo Basso

NASCOSTO AI SAPIENTI (Lc 10, 21-24)

Carlo e Luciana Carozzo

SILENZIO/SILENZI

Carlo Carozzo

DAVID M. TUROLDO

Silviano Fiorato

SENZA ILLUSIONI, NON SENZA SPERANZA

Ugo Basso

UN CATALOGO TERRIFICANTE

Mauro Felizietti

LA MEDICINA PER LA PERSONA – 2

Luisella Battaglia

A PROPOSITO DI CLIMA: FATTI E OPINIONI

Dario Beruto

ASCENSORE PER IL PATIBOLO

Ombretta Arvigo

ATTACCAMENTI

Vito Capano

VENT' ANNI DOPO

Giorgio Chiaffarino

PORTOLANO

LEGGERE E RILEGGERE

ECOLOGIA E NUOVO UMANESIMO

1. INTRODUZIONE: LE DEFINIZIONI

Ugo Basso

2. SOTTOLINEATURE ECOLOGICHE

Enrica Brunetti

3. SISTEMI BIOLOGICI E SISTEMI SOCIALI

Dario Beruto

4. NELLA VITA QUOTIDIANA

Dante Ghezzi

5. ETICA E POLITICA

PER UNA ECOLOGIA INTEGRALE

Vito Capano

6. VISIONE SACRALE

E RESPONSABILITÀ SOCIALE

Luisa Riva

7. PER CONCLUDERE

Aldo Badini

n. 7

pag. 2

pag. 4

pag. 6

pag. 8

pag. 8

pag. 9

pag. 10

pag. 12

pag. 12

pag. 13

pag. 15

pag. 17

pag. 18

pag. 18

pag. 19

pag. 19

pag. 22

pag. 23

pag. 24

pag. 26

pag. 27

pag. 29

pag. 31

«Noi speravamo...» (Lc 24, 21) è la frase piú triste dell'evangelo, diretta dai due discepoli di Emmaus a Gesù risorto che sono incapaci di riconoscere. Il dolore ci identifica, ci rinchioda, ci dona identità. Il loro sguardo è rivolto indietro, ma la speranza è sempre rivolta al futuro. Come nota Marco 6, 12 «apparve loro sotto altro aspetto»: il Crocifisso non è nel sepolcro.

Malattie, vecchiaia, miserie e morte, esperienze insopprimibili, rendono certamente amara la vita degli uomini.

Ampia nella storia dell'umanità la riflessione sulla speranza come struttura portante della condizione umana di cui il cristianesimo ha fatto una virtù teologale. Da Talete (*Aforismi*, VI sec aC) che la connota come «il solo bene comune a tutti gli uomini» a Esiodo (*Le opere e i giorni*, VIII sec. aC) che la annovera tra i doni custoditi nel vaso di Pandora – rimedio ultimo a tutti i mali – ad Aristotele (IV sec aC), «un sogno di un uomo sveglio», una virtù difficile da perseguire.

Nella mitologia romana *Spes* è onorata come una dea. Distinguendo false e vere speranze, il pensiero cristiano la fonda nella resurrezione che supera ogni paura ancorandosi sulla promessa di Dio. Soren Kierkegaard (1813-1855) dice che ci è data l'angoscia, ma che questa è il fondamento della speranza. E Ernst Bloch (*Il principio speranza*, 1959) afferma che speranza e utopia sono elementi essenziali dell'agire e del pensare, una immersione nelle potenzialità insite nel presente. Nell'enciclica *Spe salvi* (2007) Benedetto XVI connota la speranza cristiana come un dono della fede, comunitario, che agisce già nel presente (a differenza della fede nel progresso). Infine, Francesco ne parla come di una virtù rischiosa, una tensione.

A noi pare che la speranza sia un cammino che attraversa gli abissi del dolore, della miseria esistenziale, gli aridi deserti del non senso e del nulla, che abbia una natura dinamica. Insieme realtà e aspirazione, richiede un cambio di sguardo sulla storia. La Pasqua segna il passaggio dallo smarrimento all'incontro, il cammino del rinnegamento del desiderio autoreferenziale per aprirsi all'inedito, al mistero, allo sconosciuto, un processo di individuazione non controllabile.

Nella crisi antropologica dai tanti volti che ci attanaglia è una prospettiva ardua che passa attraverso una necessaria inquietudine. Speranza, sogno, utopia sono parenti, puntano verso una dimensione altra, un oltre sconosciuto, indicano il senso, la direzione, la prospettiva dinanzi a una realtà che sembra negare ogni possibilità di cambiamento. Oggi vi è una profonda incapacità di raffrontarsi al futuro con derive fatalistiche, pessimistiche, sfiduciate, rassegnate, derivante da una lettura angusta del presente. Il pragmatismo imperante punta alla gratificazione istantanea con obiettivi a breve termine e la mancanza di speranza non è solo individuale, ma pure di popolo.

Sperare significa riacordare il passato con il futuro, leggendo nei fatti del presente le potenzialità insite da cogliere. Implica la passione per il non ancora. Viverla cambia la prospettiva, rimette in movimento, non consente nostalgie e ripiegamenti perché intravede la possibilità di una novità di vita e cerca di perseguirla nell'incertezza e nella precarietà. È una sfida personale e sociale, sorretta dall'amore per la fraternità, la lotta per la giustizia e la pace, l'accoglienza di tutti.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XV domenica del tempo ordinario A

VERIFICARE NON DISCUTERE

Is 55, 10-11; salmo 65; Rm 8, 18-23; Mt 13, 1-23

La liturgia della Parola di questa *quindicesima domenica* la medito con qualche spunto da queste due immagini: *la terra e il seme*. «Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra... e fatta germogliare perché dia il seme a chi semina...»

Penso a quante parole della Bibbia abbiamo ascoltato e letto anche su questo foglio, e quante sono riuscite a rimanere in noi. Molte, penso, se le abbiamo ripetute per noi e abbiamo cercato di pregarle per riuscire ad attuarle. È l'eco che alla parola di Isaia fa il salmo che vede il Signore come colui che visita la terra, spina le zolle della nostra durezza di cuore, benedice i germogli delle cose buone che tentiamo di realizzare e «...prati... greggi, valli... gridano e cantano di gioia!». Eppure la nostra vita è piena di sofferenze, non solo quelle che crescono in noi, ricorda san Paolo: delusioni, incomprensioni «perché come tutta la creazione siamo sottoposti a caducità», ma anche quelle che incontriamo nel cammino della vita. «Tutta la creazione geme e soffre le doglie del parto» là dove le creature umane compiono distruzioni, uccisioni, ingiustizie... «e gemiamo interiormente, aspettando» che maturi la nostra umanità.

Ma la parola del Signore di questa domenica ci offre anche altri spunti dal brano del Vangelo. «Quel giorno Gesù uscì di casa e sedette in riva al mare...». Immagino la sua *casa*: qualche panca, un tavolo, qualche bicchiere... Esce e seduto come anche altre volte in riva al mare/lago di Tiberiade, immerso nella bellezza della creazione, ripensa al Padre, al mondo al suo compito e forse alla sua imminente Passione. Io una volta in una mattina di silenzio totale, era inverno, davanti al mare della Toscana ho percepito come il silenzio fosse la pace e la bellezza del Paradiso... io...

La folla comincia a radunarsi e Egli dalla barca cominciò a parlare. È come se avesse davanti il mondo e il cuore di ciascuno di noi e parla di un seme che il seminatore lancia con gesto aperto sul terreno che è il mondo il cuore di tutti e tutti lo possono accogliere... ma non avviene così. Sono i discepoli che chiedono perché parla in parabole, e la risposta è dura.

È perché l'umanità, da sempre, e oggi coloro che pensano di essere nella verità e non hanno bisogno della parola della Bibbia ascoltano un momento e poi lasciano cadere per esempio le parole che Francesco dice sul lavoro, sulla vita, sui bambini, sulla schiavitù... Hanno il cuore, la mente induriti «non ascoltano, sono duri di orecchie... non vedono... non comprendono con il cuore e non si convertono». Parole attuali per quasi tutta la società e i politici in particolare.

«Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano». Che cosa vedere e ascoltare?

Prima di tutto che c'è «il Maligno e corrompe» il nostro cuore che ridicolizza questa attenzione mentre ci sono situazioni da fuggire se non ho la spada e il coraggio per af-

frontarle. Occorre custodire invece le parole e le proposte buone che ci vengono fatte; poi *la superficialità* di quando con gioia sentiamo qualche proposta o qualche invito, ma siamo superficiali quando non andiamo alla radice della gioia iniziale; poi ci sono le tante cose da fare «le preoccupazioni del mondo» che si concretizzano nelle preoccupazioni del crescere il nostro interesse economico che «soffocano la Parola» e quindi non può fruttificare...

«Per capire la verità della Parola bisogna farne esperienza» allora ne verifichi la positività per la tua vita e «dai frutto al cento a sessanta al trenta per uno». Ma devi verificare non discutere.

Egidio Villani

XVII domenica del tempo ordinario A

RICONOSCERE CIÒ CHE HA VALORE

Matteo 13, 44-52

I detti di Gesù raccolti in questa pericope, così brevi da essere difficilmente considerati parabole – ma provenienti da un capitolo di Matteo che ne raccoglie una serie, tra cui alcune assai complesse e famose – a prima vista appaiono fin troppo semplici e schematici.

Qualcuno si accorge della bellezza e della ricchezza del regno dei cieli, qualsiasi cosa sia il regno, e allora vende tutti i suoi averi e se lo compra. Con modalità anche vagamente truffaldine, perché l'uomo che trova un tesoro nascosto in un campo altrui, certamente compra quel terreno a un prezzo che non tiene conto che vi sia nascosto un tesoro: mi fa un po' pensare alla parabola dell'amministratore infedele che, in modo ancora più apertamente disonesto, riduce l'ammontare che i debitori debbono al suo padrone per ottenerne la benevolenza e sopravvivere al licenziamento: e viene lodato per questo!

Credo che non urti un poco solo me questo associare la fede in Gesù, e la conversione che Gesù ci chiede, a comportamenti di natura prettamente economica e utilitaria; certo, siamo immersi in rapporti di questo tipo, abbiamo imparato a misurare le nostre scelte sulla base della convenienza, ad apprezzare le persone sulla base della loro capacità di produrre risultati economici. Ma ritrovare questi criteri, a cui ci siamo abituati e abbiamo in fondo accettato nella nostra vita quotidiana, come esempi da cui trarre ispirazione per la nostra fede, mi sembra in qualche misura improprio.

Allarghiamo un poco lo sguardo: il capitolo 13 di Matteo, da cui questa lettura è tratta, inizia con un versetto descrittivo, semplicissimo: «Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare». Sedersi all'aperto, di fronte al mare, o in un luogo di montagna: quante volte l'abbiamo fatto. Per riposarci dalla pressione delle cose da fare, per riflettere, o semplicemente per godere della natura, della luce, dell'aria pulita. E se ci ritroviamo dopo un poco non più da soli, ma in mezzo a un gruppo di persone, cominceremo a parlare, ad aggiungere al piacere di guardare il mare quello di raccontare e di ascoltare racconti altrui.

Gesú era certamente un affascinante narratore e proprio questo gli viene chiesto: raccontare, proporre storie. Forse proprio questo sono le vignette del brano di Vangelo che stiamo leggendo: la sintesi di storie fantastiche, capaci di creare attenzione e tensione. La scoperta del tesoro chissà come avvenne? Il rischio di giocare tutti i propri averi su un'unica decisione, la perla piú bella di ogni altra come andrà a finire? Sono storie fantastiche: ben poche volte è accaduto che si ritrovino tesori nei campi, e che i proprietari siano tanto sprovveduti da farseli sottrarre cosí facilmente. E il mercante di perle, non è forse un personaggio da mille e una notte? se ne sono esistiti davvero, di mercanti di perle, certamente ben pochi di loro hanno giocato tutta la loro ricchezza su un'unica perla. Piú che alla storia economica appartengono alla grande famiglia di quelli che perdono in mare un anello prezioso, e poi pescano un pesce, e ritrovano l'anello ... Che cosa faranno del tesoro ottenuto con furbi-zia, della perla acquistata a cosí grave rischio?

Lo scriba, che si converte al regno, dispone già di un tesoro, probabilmente un tesoro di conoscenza e di sapere: di storie. Ora però lo sguardo nuovo che il regno gli dà gli permette di vedere in modo diverso, di poter estrarre da quel tesoro «cose nuove e cose antiche». Lo rende capace di discernere il valore di ciò che gli è stato tramandato, o che ha acquistato a caro prezzo e che ora ha davvero un valore. Anche se può non farci piacere, siamo quasi tutti un po' scribi, affezionato al nostro tesoro di conoscenze e di parole, piccolo o grande che sia. La parola di Gesú, l'annuncio del regno, e la nostra accettazione di questa parola e di questo annuncio ci dà una capacità nuova di comprendere la ricchezza e la bellezza di tutto ciò che è umano, di quanto gli uomini e le donne hanno costruito, inventato, raccontato. Di estrarre da questo ciò che conta davvero.

Non è solo un gioco: le nostre scelte su ciò che conta e ciò che non ha valore, e la nostra capacità di essere fedeli a questa scelta saranno criterio che determinerà il nostro destino, la nostra felicità o – che Dio non voglia e certamente Dio non lo vuole – la nostra dannazione, quando finiremo nella rete che raccoglie «tutti i generi di pesci», e verremo gettati nei canestri di ciò che è buono e può essere alimento ad altri, o consumati nella disperazione.

Basilio Buffoni

Trasfigurazione del Signore A
UN FERMO-IMMAGINE NON APRE LA STRADA
Dt 7, 9-10. 13-14; sal 96; 2Pt 1, 16-19; Mt 17, 1-9

Di fronte ai nostri tempi, pieni di contraddizioni e di casi seri, in cui si affollano e si incrociano dati che stordiscono la mente e mettono a dura prova la fiducia, che fanno altalenare gli umori, abbiamo a disposizione parole capaci di gettare luce sul profondo della realtà che stiamo vivendo? Con quali strumenti linguistici stiamo affrontando questo difficile tornante della storia? Non c'è dubbio che il linguaggio nel mondo contemporaneo si è fatto piú vario e le nuove scienze, che si sono affacciate anche sulla scena del nostro

quotidiano, ci stanno offrendo un indispensabile aiuto per districarci nel groviglio delle impressioni e delle opinioni; ma nello stesso tempo si direbbe che il vocabolario che usiamo si sia dilatato quanto a dimensione e contratto quanto a intensità: qualcosa è andato perso. Tutte le parole si stanno velocemente posando sul medesimo orizzonte, sempre piú piatto, solo apparentemente democratico, ma in realtà troppo affollato per dar ragione di noi. E, nonostante le apparenze, si fa fatica a esprimersi. E quindi a farsi capire.

Il racconto della trasfigurazione difficilmente potrebbe essere accolto dalla mentalità tecnica che avvolge l'odierna civiltà, dal momento che contiene molti spunti che inclinano al misterico e al soprannaturale. Ma il suo focus non sta negli effetti speciali, bensí nell'impresa, ardua ma necessaria, di raggiungere il luogo dove sia possibile una parola autentica su di sé. E non c'è parola piú autentica di quella che sa tracciare un cammino e impegnare il futuro. E allora, dove andare a prendere questa parola? L'illusione di molti, oggi, è che essa sia a portata di mano, affidata alla spontaneità dei moti interiori e pronta per l'uso, non bisognosa di mediazioni e di meditazioni, non bisognosa neppure di essere messa alla prova e saggata al duro confronto con la consistenza e la resistenza del tempo, una parola usa e getta che serva a sfogare l'«io» attuale, ma incapace di creare comunione con gli altri e con il significato della propria vita.

Il luogo indicato dall'evangelo è il monte. È un luogo abituale per Gesú, specialmente nello scritto di Matteo. La prima volta che salí su di una montagna fu per combattere contro la tentazione del potere. E poi per pronunciare il discorso inaugurale, quello delle Beatitudini. Sulla montagna saliva a pregare, accoglieva la folla e la sfamava. Da una montagna gettò uno sguardo acuto sul senso degli avvenimenti che sarebbero capitati e, infine, diede inizio alla missione dei suoi discepoli. La montagna, si capisce, non è una cifra geografica. Non solo. Ma è soprattutto la posizione, guadagnata da Gesú al duro prezzo di un combattimento con la tentazione, da cui egli vuole guardare le cose e le persone: da un orizzonte allargato, il piú ampio possibile, elevato sulla piatezza in cui si conduce la vita, dove essere in grado di guardare in faccia le persone e di guardare in faccia Dio. E di essere guardati.

Quasi al centro dell'evangelo si erge il monte Tabor, dalla cui altezza esce la parola che segna la vita di Gesú e dei suoi testimoni: «È mio Figlio: lo amo». Quella della filialità è la piú grande, la piú capiente e accogliente parola che sia in grado di interpretare la sua persona e il tipo di relazione che è chiamato a impostare con gli altri e con tutta la creazione: è molto diverso accostarsi agli uomini da figlio di Dio piuttosto che come suo fratello, o rappresentante, o sostituto.

Gli apostoli che sono con lui e con lui vivono questa esperienza ne godono. Al punto che vorrebbero bloccare il tutto in un fermo-immagine. Ma è parte integrante della parola che Gesú riceve su di sé di non fermare il cammino. Non è la prima volta che i discepoli cercano di ostacolare l'avanzata di Gesú verso luoghi che sanno insidiosi per la sua vita e per la sua reputazione. Ma la montagna, e la parola che vi è connessa, perde il suo valore se invita alla sedentarietà compiaciuta e non annuncia e illumina il cammino che manca da fare.

Emilio Contardi

XXI domenica del tempo ordinario A
LE CHIAVI DI UN NUOVO REGNO
Matteo 16, 13-20

«Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa». Per capire questo testo, che ha costituito il fondamento dottrinale del primato petrino e ha provocato nei secoli tante dolorose fratture, se non addirittura sanguinose guerre di religione, è necessario collocarlo nel contesto in cui è stato pronunciato. Oggi sappiamo che Matteo scrive il suo Vangelo intorno agli anni 60/70, rivolgendosi ai cristiani provenienti dal giudaismo, in un momento in cui erano in atto profonde divergenze tra i credenti di origine ebraica, facenti capo a Pietro e quelli di origine pagana, convertiti da Paolo (Atti 10, 45-47) circa la legittimità di somministrare il battesimo ai pagani, senza vincolarli ai riti e alle norme del giudaismo, come la circoncisione o le prescrizioni alimentari di quella appartenenza.

In questa situazione conflittuale, la leadership di Pietro era fortemente compromessa ed è probabile che Matteo avesse la preoccupazione di difendere la sua autorità e porlo a fondamento della chiesa nascente. Tuttavia gli studi più recenti (vedi, per esempio, Angelo Roncari, *Il Regno di Dio è qui, ora, Il gallo*, dicembre 2014) evidenziano che il termine *chiesa*, usato solo da Matteo, non appartiene al linguaggio e alla esperienza di Gesù, che aveva formato una comunità itinerante, ma non una chiesa strutturata ed è quindi un termine probabilmente aggiunto in tempi successivi alla sua morte, forse per dare più consistenza identitaria alla comunità che gravitava attorno a Pietro.

Quanto al potere di legare e sciogliere: «tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato anche in cielo e... tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto anche in cielo», che è sempre stato interpretato come facoltà di remissione dei peccati individuali, alla luce di questo nuovo approccio contestuale, assume piuttosto la valenza di un incoraggiamento a Pietro a sciogliere i vincoli che i cristiani giudaici volevano imporre ai pagani, quindi esercitare la sua autorità per liberare gli uomini dal peso della legge e non opprimerli con fardelli inutili. Molto in linea con l'azione esercitata da Gesù stesso, che ha sempre liberato gli uomini, dalle malattie o dai peccati anche andando contro le prescrizioni giudaiche come nel caso del *sabato*, o della sua predilezione per peccatori e prostitute.

Ma questo approccio era talmente rivoluzionario per un ebreo cristiano come Pietro che, spaventato per le conseguenze, aveva cercato di convincere Gesù a essere meno radicale. A distanza di anni, quando Matteo scrive il suo Vangelo e vede riproporsi, nella sua comunità, le stesse paure, non può fare a meno di ricordare la violenta reazione di Gesù alla paura di Pietro: «vai lontano da me, satana». Quindi a Pietro, che lo riconosce come Messia, Gesù consegna le chiavi di una nuova lettura del Regno di Israele, proprio come un padre consegna al figlio ormai adulto le chiavi di una nuova casa, diversa da quella in cui è cresciuto, pur sapendo che, come tutti i figli, attraverserà momenti di debolezza in cui tradirà la fiducia del Padre.

E noi che riceviamo questa Parola dopo duemila anni, come possiamo renderla feconda di liberazione per gli uomini di

oggi? Anche noi, stiamo attraversando una crisi di identità, come i primi cristiani, abbiamo paura di infiltrazioni e contaminazione di altri popoli e altre fedi, *pagani* perché diversi da noi. Anche noi invociamo le leggi, come fonte di salvezza, o di sicurezza per la nostra sopravvivenza, anche noi costruiamo muri per separarci dagli altri. Non è cambiato nulla? Forse papa Francesco ci sta dando le chiavi di un nuovo regno, di un mondo nuovo, utilizzando lui stesso gesti e azioni liberanti verso i poveri, i lavoratori, gli emarginati, trascurando le priorità della dottrina tramandata da secoli.

Tuttavia noi occidentali siamo sempre dalla parte dei ricchi, di quelli che vogliono portare la libertà con le bombe intelligenti, di quelli che si riuniscono nel G7, discutono per ore, ma non trovano il coraggio di dire che il flusso migratorio di intere popolazioni sta cambiando il mondo, e l'umanità sta avviandosi a un meticcio globale molto più vicino al sogno di Dio, «che non fa differenza di persone», di quanto non fossero le singole chiese di stretta osservanza teologica.

Franca Roncari

■ ■ ■ *papa Francesco a Genova*

IL LAVORO E LA DIGNITÀ UMANA

In occasione della recente visita alla chiesa di Genova, papa Francesco, rispondendo alle domande dei lavoratori dell'Ilva, ha sviluppato una significativa e completa riflessione attorno al tema del lavoro. L'assunto da cui tale riflessione muove è la constatazione che siamo oggi, a tale riguardo, in una situazione fortemente critica – il papa non esita a parlare di «lavoro a rischio» – e che occorre pertanto procedere con urgenza alla ricerca di alternative radicali e praticabili.

Le ragioni della crisi

Ampio spazio viene anzitutto dedicato dal pontefice all'analisi delle ragioni che hanno provocato la crisi attuale. Accanto alla sottovalutazione della rilevanza umana del lavoro, cioè alla scarsa attenzione all'importanza che esso riveste per la tutela e la promozione della dignità umana, esistono motivazioni più strettamente legate al sistema economico-sociale e alle logiche che presiedono alla sua conduzione. Papa Francesco non esita a parlare di una «economia senza volti» o di una «economia spietata», che non ha come riferimento le persone e i loro bisogni (e diritti), ma persegue unicamente il profitto. Licenziamenti, chiusure e spostamenti nell'ambito dell'impresa sono la conseguenza di questa visione, che affonda le proprie radici in una antropologia individualista ed egoista, purtroppo propria della logica che ha presieduto, fin dall'inizio, alla stessa elaborazione della scienza economica, nata in concomitanza con la rivoluzione industriale e largamente soggetta al condizionamento del capitalismo. Una visione, tuttavia, che ha trovato, e trova, ulteriore possibilità di espansione, grazie a quella che il papa definisce come «la progressiva trasformazione degli imprenditori in *speculatori*», in quella figura che «Gesù nel

vangelo chiama ‘mercenario’ e che «vede azienda e lavoratori solo come mezzi per fare profitto».

Papa Francesco non esita poi a chiamare in causa, in tutto questo, la politica, denunciando un sistema diffuso che, «creando burocrazia e controlli», finisce per «incoraggiare chi specula sul lavoro e non chi investe e crede nel lavoro». Si allude in questo caso soprattutto alla promulgazione di regolamenti e leggi, che rendono arduo l'intraprendere iniziative di carattere imprenditoriale, o di vincoli che, pensati per punire i disonesti, hanno spesso un effetto *boomerang*, con ricadute negative sulle persone oneste.

Il significato umano e religioso

La riflessione del papa si spinge tuttavia ben oltre la rilevazione dei dati, peraltro preoccupanti, della situazione – il luogo da cui parla è, come si è ricordato, la città di Genova che ha vissuto negli ultimi decenni, e vive ancora oggi, sul piano lavorativo in una condizione di particolare difficoltà –, per fornire elementi preziosi di natura antropologica, teologica ed etica, che evidenziano l'importanza che il lavoro riveste per la crescita umana. Egli sottolinea, anzitutto, con forza come attraverso il lavoro l'uomo diventa più persona e acquisisce la propria dignità. «Gli uomini e le donne – afferma il papa – si nutrono del lavoro; con il lavoro sono *unti di dignità*... Senza lavoro si può *sopravvivere*; ma per *vivere*, occorre il lavoro. La scelta è tra il sopravvivere e il vivere. E ci vuole il lavoro per tutti».

Per questo il lavoro acquista una fondamentale importanza di ordine sociale, fino a diventare il perno attorno a cui ruota l'intero patto su cui si regge la convivenza civile. Esattamente quanto è chiaramente espresso all'articolo primo della nostra Carta costituzionale; articolo giustamente richiamato da papa Francesco, il quale non esita allora a rilevare che «togliere il lavoro alla gente o sfruttare la gente con lavoro indegno o malpagato... è anticostituzionale». E, nello stesso tempo, invita a non rassegnarsi all'ideologia che sta prendendo piede ovunque, anche da noi, a immaginare un mondo in cui il mantenimento di una parte sempre più consistente della popolazione avvenga mediante l'erogazione di un assegno sociale; «l'obiettivo vero da raggiungere – egli insiste – non è il *reddito per tutti*, ma il *lavoro per tutti*! Perché senza lavoro per tutti non vi sarà dignità per tutti».

Non manca infine, nella riflessione papale, un accenno significativo al valore religioso del lavoro «come partecipazione alla creazione che continua ogni giorno» e che è «presente tutti i giorni nell'Eucaristia, la preghiera vera e umile delle lavoratrici e dei lavoratori», i cui doni – il pane e il vino destinati a trasformarsi nel corpo e nel sangue del Signore – «sono frutto della terra e del lavoro dell'uomo». Particolarmente belle sono, a tale proposito, le parole con cui il papa ha concluso a Genova il suo intervento e che meritano di essere riportate:

I campi, il mare, le fabbriche sono sempre stati *altari* dai quali si sono alzate preghiere belle e pure, che Dio ha colto e raccolto. Preghiere dette e recitate da chi sapeva e voleva pregare, ma anche preghiere dette con le mani, con il sudore, con la fatica del lavoro da chi non sapeva pregare con la bocca. Dio ha accolto anche queste e continua ad accoglierle, anche oggi.

Le ricadute etiche

Il confronto tra la ricchezza dei significati che vanno riconosciuti al lavoro, non dimenticando gli aspetti di fatica e di sudore che lo qualificano, e la condizione reale in cui esso versa rende urgente l'attuazione di un profondo cambiamento sociale e politico. La mancanza di lavoro, soprattutto per i giovani con la conseguente grave ipoteca per il futuro, le condizioni lavorative spesso disagiate per lo sfruttamento che si fa di esso o per l'assenza di tutele e la diffusione persistente del lavoro nero sono altrettanti fattori che denunciano uno stato di pesante alienazione, che attenta alla dignità personale. Papa Francesco mette dunque sotto processo alcune trasformazioni intervenute sui terreni dell'impresa e della finanza, che risultano non in linea con la dimensione umana del lavoro e, a maggior ragione, con l'umanesimo cristiano. La *prima* di queste è la competizione che, oltre a costituire un elemento negativo sul piano morale, è «anche un errore economico, perché dimentica che l'impresa è prima di tutto cooperazione, mutua assistenza, reciprocità»; la creazione di una cultura competitiva tra i lavoratori finisce infatti per minare quel «tessuto di fiducia», che è l'anima di ogni forma di organizzazione sociale.

La *seconda* trasformazione, peraltro strettamente legata alla prima, è lo sviluppo della meritocrazia, cioè di un comportamento che strumentalizza e usa in modo ideologico il merito, che è di per sé un valore, snaturandolo e pervertendolo e fornendo in tal modo una sorta di legittimazione etica (aberrante) alla diseguaglianza. A essere sottoposta a critica da parte del papa è, in questo caso, la logica del nuovo capitalismo, che «interpreta i talenti delle persone non come un dono», ma come «un merito, determinando un sistema di vantaggi e svantaggi cumulativi», fino a giungere a moltiplicare le diseguaglianze e a considerare il povero un «demeritevole», e perciò un colpevole.

L'etica del lavoro presuppone dunque un'inversione di rotta, una vera mutazione culturale, che privilegi non solo il lavoro per tutti, mettendo al bando fenomeni come la disoccupazione e l'inoccupazione, ma tenga anche in seria considerazione la qualità dell'attività lavorativa, evitando l'assegnazione di lavori senza protezione e senza dignità e promuovendo, all'interno del mondo dell'impresa, valori come rispetto, onore, libertà e diritti; favorendo, in altre parole, lo sviluppo di relazioni umanizzanti tra le persone e creando le condizioni per una effettiva valorizzazione delle risorse e dei talenti di ciascuno e di tutti.

Non si può dimenticare poi – anche questo papa Francesco non manca di ricordarlo – che la piena restituzione di dignità al lavoro passa anche attraverso il ristabilimento di un corretto rapporto tra il tempo del lavoro e il tempo del non-lavoro. Il recupero di un corretto equilibrio tra queste due dimensioni dell'esperienza umana, che vanno tra loro strettamente correlate – l'una scandisce il tempo e il ritmo dell'altra – è legato al superamento della logica consumistica, oggi purtroppo dominante. La frenesia del consumo, divenuto un vero e proprio idolo del nostro tempo, è la ragione per cui non vi sono più momenti di pausa – i grandi negozi sono aperti ventiquattro ore al giorno e vengono da molti vissuti come nuovi *templi* che promettono la salvezza – e si distrugge, di conseguenza, lo spazio e il senso della festa,

costringendo l'uomo a vivere una esperienza appiattita del tempo e impedendogli l'accesso a ogni forma di rigenerazione personale e di impegno sociale.

Il coinvolgimento responsabile di tutti

Il recupero di un ritmo della vita, scandito dall'alternarsi di tempi diversi, che si arricchiscono vicendevolmente, dove la pausa del riposo settimanale rende possibile l'accesso a valori quali la gratuità e la solidarietà, e favorisce il contatto con il trascendente attraverso la contemplazione e la partecipazione ai momenti rituali – per i cristiani centrale è il culto eucaristico – rappresenta senza dubbio, secondo papa Francesco, un importante fattore di riscatto della vita collettiva. Tutto questo reclama, per potersi attuare, la messa in atto di profonde riforme strutturali, che chiamano in causa precise scelte economiche e politiche. Ma reclama anche il coinvolgimento responsabile di tutti, a partire da chi opera direttamente in campo economico produttivo – il papa fornisce al riguardo un significativo ritratto del buon imprenditore che non si limita a creare beni e lavoro, ma condivide le fatiche e le gioie dei lavoratori, «perché lavora accanto a loro, lavora con loro» – nel dare vita a una società più giusta, in cui la garanzia del lavoro per ogni persona e la promozione della sua qualità diventino la via privilegiata per l'affermazione della dignità umana. Le parole di papa Francesco suonano, in definitiva, come un monito a vincere le attuali resistenze e come un forte invito, rivolto non solo ai cristiani e alle chiese, ma anche a tutti gli uomini di buona volontà, a lavorare con impegno alla costruzione di un mondo più abitabile.

Giannino Piana

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

PER UNA CHIESA SINODALE – I

Questa intervista di Giampiero Forcesi a Giuseppe Ruggieri sulla sinodalità rappresenta un momento del progetto comunicativo unitario della Rete dei Viandanti per promuovere la riflessione sui temi che papa Francesco indica per la riforma della Chiesa, a partire proprio dalla sinodalità. Il testo sarà quindi pubblicato dalle riviste aderenti: con noi, Dialoghi (Lugano/CH), Esodo (Mestre/VE), Il tetto (Napoli), Koinonia (Pistoia), l'altrapagina (Città di Castello/PG), Matrimonio (Padova), Nota-m (Milano), Oreundici (Roma), Tempi di fraternità (Torino).

Hai intitolato il tuo ultimo libro – un libro impegnativo ma affascinante – Chiesa sinodale¹. Nell'introduzione dici che, se non fosse per pudore, l'avresti potuto intitolare Esistenza, chiesa e pensiero sinodale, perché i capitoli che lo compongono, hanno un nesso forte con il tuo cammino personale, le esperienze che hai fatto, il pensiero che hai elaborato. Un cammino e un pensiero che nella dimensione della sinodalità, cioè del camminare insieme, hanno trovato un punto di fusione, sebbene mai in modo definitivo.

Ecco, forse, possiamo incominciare di qui. Dalle tappe della tua vita e del tuo pensiero in cui l'aggettivo sinodale è emerso in modo più significativo...

Decisivi sono stati nel mio cammino, ai fini della riflessione sulla natura sinodale della chiesa, soprattutto due momenti. Ho avuto la fortuna di partecipare da stenografo ai primi due periodi del concilio Vaticano secondo. E poi, a distanza di un quarto di secolo, il vescovo della mia Diocesi, Noto in Sicilia, mi ha chiesto di aiutarlo a gestire il sinodo diocesano. Ma queste date dicono poco da sole. Giacché, laddove ho maturato i criteri per comprendere il tutto, è stata la mia collocazione pastorale. Per 25 anni, dal 1972 al 1997, assieme ad alcuni amici, preti e laici assieme, decisi di vivere vicino a quelli che in quel momento consideravamo ultimi, assumendo la responsabilità collettiva di una parrocchia cosiddetta *a rischio*. Lì maturai la prima forma *sinodale* del mio pensiero e non a caso scrissi un libro che non parlava ancora di sinodi, ma portava come titolo *La compagnia della fede*.

La tappa attuale della mia riflessione teologica è infine quella che ho cercato di testimoniare nell'ultimo capitolo del libro che, apparentemente, non ha nulla a che fare con il tema della sinodalità, giacché il capitolo porta il titolo di *Antropologia messianica*. In quel capitolo ho cercato di indicare quello che dovrebbe essere il criterio ultimo di ogni prassi sinodale. *Messianico*, per chi non lo ricordasse, significa semplicemente *cristiano*, cioè seguace di Cristo, l'attributo greco che traduce l'ebraico *unto*, messia. E Gesù è stato confessato come il Messia dalla prima generazione cristiana, perché ha realizzato le promesse contenute nel profeta Isaia, cioè perché, caricandosi del peccato di tutti (Is 53), ha portato il lieto annuncio ai poveri, ha liberato gli oppressi (Is 61) ecc, ecc. E lo ha fatto, dicono i Sinottici, «mosso fin nelle viscere» dalla loro sofferenza (è illuminante nei Sinottici l'uso del verbo *splanchnizomai* con la sua connotazione messianica). Questa è la convinzione riassuntiva della mia esperienza di prete. Nella chiesa non si dovrebbe parlare d'altro, se non delle modalità in cui rendere presente oggi il vangelo del Messia. Ma questo implica una compagnia effettiva con gli ultimi.

Nel tuo libro, spieghi che i sinodi, a tutti i livelli, sono stati celebrati, per lo più, per elaborare un consenso nella chiesa sulle questioni per le quali un consenso ancora non esisteva. E scrivi che non può esserci vita della chiesa se non come evento sinodale, qualunque sia la forma che questo evento assuma, e che relegare la prassi sinodale solo a circostanze contingenti significa «affermare che l'essere della chiesa è senza vita propria, che appartiene al regno dei minerali e non delle realtà viventi e organiche». Guardando ai nostri giorni, aggiungi che la sinodalità vive nella chiesa spesso nascosta sotto forma di «surrogati», e annoti che «potrebbe scrivere la storia della chiesa del Novecento, soprattutto quella della promozione dei cosiddetti laici, come una storia dell'invenzione di surrogati sempre più deboli da opporre alla piena riscoperta della comunione ecclesiale». Puoi spiegare il tuo pensiero sulla natura di questo consenso? Pensi realmente a una forma sinodale, che vada oltre i surrogati, come prassi di vita quotidiana della chiesa, a tutti i livelli, fino alle singole parrocchie?

¹ Giuseppe Ruggieri, *Chiesa sinodale*, Laterza 2017, pp 280, 24,00 €.

L'affermazione che i sinodi appartengono alla quotidianità della chiesa non è mia, ma l'ho ripresa da uno dei più grandi storici dell'idea sinodale, il gesuita tedesco Hermann Sieben. Ovviamente, in quest'affermazione, *quotidiano* vuole indicare semplicemente *abituale*, nel senso che ogni orientamento nella chiesa non può essere espressione di una parte soltanto del popolo di Dio, fosse pure la gerarchia episcopale, ma lo deve essere del popolo cristiano tutto, rispettando il contributo che i vari ministeri e carismi, col proprio preso specifico, possiedono. Nel libro riporto un pensiero del Cusano (Nicola Cusano, 1401-1464, vescovo e cardinale, scienziato, astronomo e teologo, *ndr*) che egli applicava al consenso tra i vari ministeri: «La vera concordia è intessuta con fili diversi» (*vera concordia ex diversitate contexetur*). Ciò non avviene senza conflitti, a volte aspri, come la convivenza ecclesiale e la storia dei concili dimostrano a sufficienza. Questa convinzione è stata progressivamente dimenticata dopo il concilio di Trento, fino all'assurda affermazione di Pio X (santo, papa dal 1903 al 1914, *ndr*) secondo il quale nella chiesa ci sono le pecore a cui spetta obbedire e i pastori a cui spetta comandare.

Il Novecento ha sperimentato invece la ripresa progressiva della convinzione della comune dignità dei cristiani, a partire dalla cosiddetta «collaborazione dei laici alla gerarchia» che, pur essendo un surrogato, era tuttavia la timida ripresa della responsabilità originaria e propria dei cristiani, cioè dei messianici tutti. Ma questa presa di coscienza dovrebbe attuarsi già nella prassi delle parrocchie. A mio avviso, almeno una volta l'anno, esse dovrebbero celebrare i propri sinodi, anche senza chiamarli così. La cosa importante è la loro preparazione, con la scelta degli argomenti e l'effettiva presenza delle varie componenti della realtà parrocchiale, rompendo i vari *cerchi magici*. Il *modello* della loro celebrazione, con gli ovvi adattamenti, dovrebbe poi essere lo stesso di un qualsiasi concilio, soprattutto con le preghiere di inizio e fine, l'intronizzazione del vangelo, il diritto di parola di tutti, senza gerarchie fasulle. Per capire lo spirito di queste riunioni basterebbe meditare la tradizionale preghiera di apertura dei sinodi, quella che porta il nome del verbo con cui essa inizia: *Adsumus (siamo qui)*.

Il capitolo centrale del libro ha per titolo Repraesentatio. Sostieni che al centro di un evento sinodale c'è il rendersi presente di Cristo mediante il suo Spirito, e che è questa presenza operante che crea il consenso fra i partecipanti. Questa categoria (la repraesentatio Christi, o la repraesentatio ecclesiae) è la chiave – dici – per comprendere la profondità di ogni evento sinodale nella chiesa. Il consenso, infatti, è reso possibile per l'influsso in atto della presenza dello Spirito; e, d'altra parte, è proprio l'accordo, il consenso, che permette di parlare di una presenza dello Spirito, e dunque di un permanere nella verità. Un evento sinodale è autentico, dunque, se ha la capacità di suscitare consenso. Dopo aver osservato che, viceversa, nella teologia attuale l'espressione repraesentatio Christi è utilizzata solo nell'ambito sacramentale (l'eucaristia) e in quello ministeriale, concludi sostenendo che la comprensione del senso autentico della repraesentatio «è utile per discernere ciò che costituisce la verità dell'esperienza ecclesiale nella storia,

distinguendolo da quanto ne costituisce una forma di sterile autoritarismo ovvero una deriva corporativa e sindacale». Puoi aiutarci a capire meglio questo tuo pensiero?

In quel capitolo ho avuto di mira quelle che considero due opposte derive della vera concezione della prassi sinodale. Per un verso agisce, infatti, ancora in molti una concezione discendente dell'autorità: dal papa, ai vescovi, ai preti e infine ai laici. Dall'altra la crescita della consapevolezza dell'eguale dignità e responsabilità di tutti i credenti rischia di scivolare nella concezione *democratica*, validissima sul piano politico-civile, della delega dal basso, per cui il consenso ottenuto deve rispettare la volontà delle persone rappresentate e deleganti. La grande tradizione conciliare, invece, espressa nel modo più maturo nei concili del Quattrocento, ha affidato l'origine dell'autorità dei sinodi al *mistero* della *repraesentatio* della chiesa (espressione che va tradotta non con *rappresentanza*, ma con l'atto del *rendersi presente*). Ogni concilio o sinodo «perfetto» (categoria antica che non equivale a «infallibile»), infatti, «rende presente» la chiesa nella misura in cui Cristo stesso si rende presente mediante il suo Spirito quando due o tre si riuniscono nel suo nome (cf. Mt 18, 20: testo di riferimento tradizionale delle varie teologie conciliari, al di là del suo contesto originario).

Il consenso è quindi un evento che lo Spirito stesso crea quando esistono le condizioni, che non sono in primo luogo quelle giuridiche, ma quelle del comune ascolto sia dei presenti sia della tradizione del Vangelo di Gesù (che il Sieben chiama rispettivamente ascolto orizzontale e verticale). I meccanismi della *rappresentanza*, che sono anch'essi necessari e variano secondo le contingenze storiche, sono soltanto la condizione materiale esterna perché si verifichi l'evento del consenso, o della «sinfonia spirituale» (nome che in Oriente equivale a quello di consenso sinodale). E la «sinfonia spirituale», suscitata cioè dallo Spirito, trova poi la sua «conferma» e la sua «messa in sicurezza» (espressioni di papa Martino I nella lettera del 31 ottobre 649, a conclusione del sinodo Laterano) nella recezione comune del popolo di Dio.

Un sinodo è «perfetto», quando esso dà luogo a tre «accordi»: quello con la tradizione viva del vangelo di tutti i tempi, quello tra i presenti, quello con la base ecclesiale che lo riceve e lo mette in pratica. Questa concezione non è quella che classifica l'autorità dei singoli sinodi o concili (i due termini si equivalgono) secondo il loro grado di *infallibilità*. La discussione sulla *infallibilità* ha terribilmente distorto, a mio modesto avviso, il significato delle decisioni nella chiesa, a partire da un significato di *verità* che non è quello evangelico, ma quello filosofico della verità come corrispondenza tra il linguaggio e la realtà che il linguaggio vorrebbe tradurre.

La verità cristiana, almeno secondo il vangelo di Giovanni, è invece testimonianza del mistero del Padre e si oppone alla menzogna, che è un parlare a partire da sé (cf. Giov 8, 43-47). La verità di un sinodo sta cioè nella capacità di tradurre o meno il vangelo dell'amore del Padre del Messia Gesù nelle condizioni attuali della vicenda umana, di essere quindi testimone della verità nel senso in cui Gesù proclamò dinanzi a Pilato di essere venuto per testimoniare la verità.

a cura di Giampiero Forcesi

redattore del sito web di Costituzione Concilio Cittadinanza
(www.c3dem.it)

SPERANZE ISTITUZIONALI

Salutiamo con fiducia e speranza la nomina – 24 maggio 2017 – di Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia, a presidente della conferenza episcopale italiana (CEI) e ci aspettiamo che apra le finestre di un istituto simbolo della struttura gerarchica della chiesa al vento dello Spirito che in questo tempo dopo la Pentecoste dovrebbe essere piú favorevolmente accolto. Occorre riconoscere che negli ultimi lustri la CEI non ha certo giovato alla dimensione evangelica della chiesa in Italia, salvo che per alcuni interventi di Nunzio Galantino pur con qualche perplessità sulle posizioni a proposito del concordato e sui bilanci delle diocesi. Resta comunque piú importante lo spirito complessivo.

Chi ha voluto informarsi sulla personalità e sul pensiero di Bassetti ne ha avuto ampiamente modo: vorrei però porre qualche sottolineatura. Del giovane prete don Gualtiero si è parlato ai tempi dell'alluvione di Firenze per atti di coraggio civile e responsabile e ricordo la sua formazione nello spirito di Giorgio La Pira e di Divo Barsotti, la cui firma è comparsa in anni passati anche sulle pagine del *Gallo*. Atteso come successore di Silvano Piovanelli alla diocesi di Firenze, Bassetti si è visto bloccata la nomina dalla presidenza CEI e resta per contro sorprendente la nomina cardinalizia nel 2014 benché titolare di una delle diocesi tradizionalmente non rette da un porporato, segno quindi di innovazione nella gestione della chiesa e del personale apprezzamento da parte di Francesco. Per curiosità storica, ricordo che era titolare della arcidiocesi di Perugia Gioacchino Pecci quando nel 1878 è stato eletto papa Leone XIII e che dal 1922, dopo il trasferimento del cardinale Giovanni Beda ad altro incarico, Perugia non ha piú avuto titolari insigniti della sacra porpora.

Ma torniamo al nuovo presidente della conferenza episcopale: notiamo alcune novità nella procedura per la nomina, di diritto del papa, ma espressa all'interno della terna proposta della base episcopale, e l'età del settantacinquenne cardinale Bassetti. Credo sia anche da leggere come invito alla riflessione che il ringiovanimento, indubbiamente perseguito da Francesco, non passa di necessità dall'età anagrafica che non deve essere preclusiva né in basso né in alto, almeno entro certi limiti. Viene da ricordare che nella chiesa romana gli atti maggiormente innovativi negli ultimi decenni portano la firma di personaggi non giovani da Giovanni XXIII, eletto a 78 anni, a Francesco eletto alla vigilia delle dimissioni dalla diocesi di Buenos Aires alle dimissioni di Benedetto XVI, certo motivate dall'*ingravescente aetate*, indubbiamente connesse con la vecchiaia, ma certamente profetiche e innovative.

Nello stile di Gualtiero Bassetti troviamo una costante attenzione alla gente, concretata soprattutto negli ammalati, negli operai e nei migranti con precise iniziative e presenze, troviamo interesse per la politica libera da interferenze clericali, ma anche la condivisione del *family day* che lascia qualche perplessità e la mancata pubblicazione del bilancio dell'arcidiocesi, come tutte le altre. Attendiamo ora l'azione futura che speriamo soprattutto impegnata nel fare filtrare l'insegnamento di Francesco, meglio ancora l'evangelo, nelle parrocchie a partire dalla predicazione.

Ma, detto tutto questo, vorrei chiudere con una considerazione che ritengo ancora piú importante. Molti di noi vivono l'e-

sperienza religiosa all'interno della chiesa romana strutturata in modo gerarchico e con gli organigrammi che conosciamo: abbiamo ragionato e ragioneremo su quanto tutto questo sia storicamente necessario e riconducibile all'evangelo, ma comunque è così, né possiamo immaginare nei tempi della nostra vita strutture molto diverse e forse piú convincenti. Dunque accettiamo – chi è disponibile a farlo – di vivere in questa organizzazione e quindi ci interroghiamo sulle persone, esprimiamo speranze e timori, ci sentiamo incoraggiati, spronati o frenati, consapevoli che tocca anche a ciascuno di noi essere fedele e stimolante, critico e costruttivo.

Grazie a Dio se dai titolari di questo o quell'incarico, chiamiamolo direttivo o pastorale, papa compreso, ci vengono aiuti a crescere, ma occorre anche imparare a ridimensionare le attese istituzionali e a sentirsi responsabili di sé stessi senza rinunciare mai al discernimento e al confronto con l'evangelo precede sempre l'istituzione e interpella personalmente, senza eccessivo scoramento nei casi che continueranno a esserci di delusione o addirittura di scandalo perché ogni istituzione di uomini è corruttibile ed «è inevitabile che scandali avvengano» (Luca 17, 1).

Ugo Basso


 la nostra riflessione sull'Evangelo

NASCOSTO AI SAPIENTI

Luca 10, 21-24

Luca inserisce il ringraziamento subito dopo il ritorno vittorioso dei 72 discepoli i quali raccontano di aver visto satana cadere, da intendere come la sconfitta del demonio e ora mostra il Cristo che, inebriato d'esultanza, si rallegra e prega nello Spirito santo. La sua preghiera è appunto un rendimento di grazie. Nella tradizione apocalittica esiste uno schema per questo tipo di preghiera: felice di aver ricevuto una rivelazione, l'orante ispirato lascia esplodere la propria riconoscenza. Insiste sul momento benedetto che sta attraversando, loda come creatore Dio che si è appena manifestato, collega l'origine con la fine e si inchina davanti al piano divino di salvezza.

Con i due termini «Padre» e «Signore del cielo e della terra» l'evangelista tratteggia i due elementi complementari del Dio unico: la forza creativa e la volontà di redenzione; descrive un momento di grande intimità con il Padre in una preghiera di lode e di gratitudine dove Gesù ringrazia il Padre per aver rivelato qualcosa del suo mistero non ai dotti, ai rabbì, a quelli che hanno passato anni a meditare sulle scritture per coglierne anche i significati piú nascosti, ma di averli rivelati ai piccoli, ai bambini, a coloro che, come le donne, non hanno alcuna rilevanza sociale, che non contano nulla e invece sono l'attestazione piú evidente della verità dell'uomo come creatura. Il testo rimanda, al *Magnificat* dove Maria ringrazia Dio per quello che le ha rivelato, rimanda al *Benedictus* detto anche cantico di Zaccaria, a numerosi salmi, a Daniele, a Isaia.

Gesú si rivolge dunque a Dio come Padre, e aggiunge «Signore del cielo e della terra» e sta qui la meraviglia: il Dio del cielo e della terra, il creatore, Colui che è la fonte e il fondamento di tutte le cose si è rivelato ai piccoli, ai poveri contadini della Galilea che i dottori della legge disprezzavano. Infatti dicevano: «un ignorante non può sfuggire al peccato e un uomo dei campi non può essere di Dio» (Hillel), e il Talmud recita: «Non vi è altro povero se non chi è povero di sapere». Quindi, da un lato i dottori della legge che sapevano tutto il possibile di Dio, e dall'altro gli uomini della terra, gli incolti.

Rivolgendosi poi ai discepoli Gesù li chiama beati perché molti profeti e re avrebbero desiderato vedere quello che loro vedono e precisamente la vittoria sul male e beati, cioè fortunati, per essere chiamati alla conoscenza del Padre e del Figlio in una esperienza profonda senza troppi discorsi e intellettualismi, proprio come avviene tra un padre e un figlio umano, l'uno alla presenza dell'altro in un rapporto consapevole, reale.

È intrigante notare i verbi che Luca contrappone rispetto a un Dio che *nasconde* ai saggi e intelligenti e *svela* ai piccoli. Certo è un artificio letterario tra l'altro ben riuscito ed elegante: comunque questo velarsi e svelarsi di Dio, che fa parte del suo mistero, induce alla meditazione e alla riflessione su di noi. Anche noi, ci nascondiamo e ci sveliamo a volte consapevolmente, a volte nascosti a noi stessi.

Il cambiamento dei destinatari della rivelazione fa parte dell'aspetto profetico di Gesù che diventa poi la fierezza dei cristiani.

I primi seguaci di Gesù, e dopo di loro i cristiani, sanno di non far parte dell'élite intellettuale d'Israele. Non osano né vogliono chiamarsi saggi, ma riprendono, per qualificarsi, il termine «piccoli» che Gesù stesso ha usato.

Abbiamo letto più volte nei racconti dei vangeli come Gesù fosse in polemica con gli scribi, gli studiosi che si accaparravano il potere della giusta interpretazione delle scritture. I cristiani hanno accolto questa *preferenza* con fierezza. Nasceva così una nuova categoria di credenti con una posizione sociale inferiore e culturalmente meno istruita.

Questi piccoli sono da intendere in senso proprio e in senso figurato. Riconoscendosi nella figura dei *piccoli*, la comunità cristiana mostra di aver capito il capovolgimento operato dalla rivelazione di Gesù. Potrebbe essere un cambio di mentalità, una rivoluzione culturale che metta in campo valori di solidarietà tra piccoli anche perché la comunità di Luca si trova a essere emarginata dall'Israele.

Bisogna esplicitare che la novità del messaggio di Gesù si pone dentro una lunga tradizione: il piccolo resto di Israele, il piccolo Davide che sconfigge Golia, il piccolo Daniele più sapiente di tutti gli indovini, alcuni passi di Isaia, «... tanto che la sapienza dei saggi vi si perderà e che l'intelligenza degli intelligenti si nasconderà» (Is 29, 14) oppure «... io rivolto indietro i saggi e la loro scienza e la loro scienza faccio delirare» (Is 44, 25). La preghiera di Gesù dunque è coraggiosa e originale nella situazione del popolo giudaico del tempo, ma la novità espressa è vecchia come la fede di Israele. Non basta sapere le cose per farle e che cosa occorre allora perché la novità, le novità umanizzanti diventino operative, producano cambiamenti?

Vale la pena di riflettere ancora sull'intento di Luca che è qui di evidenziare il cambiamento di *destinatario* e se cam-

bia il destinatario forse cambia anche il mittente, l'immagine di Dio.

Carlo e Luciana Carozzo

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

SILENZIO/SILENZI

Non esiste una sola forma di silenzio come spesso si pensa, ci sono almeno quattro espressioni inconfondibili con caratteristiche peculiari.

Il *silenzio pienezza*: sono i momenti di grande leggerezza interiore e di gioia prorompente come quando nel cuore della notte non turbato dal minimo rumore, mi trovo a mio agio, in contatto con me stesso, mi sento lieve animato da un sentimento di dilatazione interiore; oppure come quando cammino sulla passeggiata a mare di Nervi e constato con meraviglia che l'immensa distesa di acqua è immersa nella luce e il corpo si dilata, assorbe luce e freschezza e si sente in comunione con tutte le creature: in quel momento è Dio che dimora in me e si esprime dentro di me, e allora sorge dal profondo un senso di meraviglia e di gratitudine: grato alla vita, grato di esser nato in questo mondo, grato di vivere.

Il *silenzio di assenza* sperimentato nelle ore di tormento quando gli occhi sono come otturati, quando i pruriti invadono il mio corpo e mi fanno sentire come maledetto, quando mi afferra la paura di essere abbandonato e non mi sento capito da nessuno e non comprendo perché il Signore non corra in mio aiuto, di me che sto male e non vedo vie d'uscita dal mio male, non so bene se posso contare in assoluto su qualcuno che mi sia veramente amico e allora mi sento tradito pure da Chi consideriamo nostro Salvatore: è il *silenzio del bene*, del buono e del positivo dentro di me, e nell'immediato *silenzio, assenza*, insensibilità di Dio.

Il *silenzio contestatore*: quando mi rendo conto di aver fatto qualcosa di male, allora mi accuccio dentro, come un brivido mi afferra, mi sento *perduto*, ho come una spina nel fianco: per ora non riesco a guardare in faccia certi miei peccati, ne ho paura, me ne vergogno troppo e allora li penso come se fossero di un altro e non miei, tuttavia sono proprio queste spine che mi possono aiutare a crescere, e Dio lo colgo nella metafora della spina; poi mi dico: smettiti di stare come assopito nell'immobilismo, alzati e riprendi il cammino verso la luce.

Il *silenzio dell'angoscia*: è pesante, duro, molto duro, sto male, sento che mi consumo privo di vie d'uscita e non so dove andare e allora invoco Te, è un grido, un urlo che si perde nel vuoto che percepisco attorno a me: non so se serva, esito, mi sento creatura sballottata da forze potenti, di nuovo grido verso di Te che considero presente, anzi Presenza nel profondo di me, Qualcuno che può soccorrere e aiutare a uscire dall'abisso.

La *speranza* è che non siano troppo rari i momenti di *silenzio pienezza* per controbilanciare soprattutto quelli di angoscia profondamente corrosivi e destabilizzanti.

Carlo Carozzo

di David M. Turoldo

POESIE

ESAGONO

III

Tu sempre piú muto:

*silenzio che piú si addensa
piú espode:*

*e ti parlo, ti parlo
e mi pento*

*e balbetto
e sussurro sillabe
a me stesso ignote:*

*ma so che odi e ascolti
e ti muovi
a pietà:*

*allora
anch'io mi acquieto
e faccio silenzio.*

IV

E sempre piú remota stai
nel tuo maniero,
unico segno
il tuo silenzio:

*silenzio piú alto
del silenzio astrale...*

*– ma non è il tuo silenzio
che piú mi affligge,*

*è il mio non tacere,
o Silenzio!*

ALMENO DA PUBBLICANO

«Il pubblicano, invece, fermatosi a distanza...» (Lc 18, 13)

I

Non chiedo che tu mi guarisca:

*offesa sarebbe la domanda
che esaudire non puoi:*

*chiedo che tu mi salvi
che non mi lasci per sempre
soggiacere a questa
quotidiana morte:*

*chiedo che il Nulla non vinca
e io non abbia piú
a incenerirmi di desideri*

*e viva infelice anche là
come ora, qui,
solo e lontano.*

MA SENZA NÉ TU NÉ IO

Vivo io non vivo io
viviamo insieme
Tu ed io: certo

*senza possibilità
di invertire:*

*se non insieme,
né Tu né io
saremo.*

ANCHE PECCARE

Respirare è respirarti

vivere è rivelarti

amare è amarti...

*Pur certo che senza di te
anche peccare mi è negato.*

NON SO QUANDO SPUNTERÀ L'ALBA

Non so quando spunterà l'alba
non so quando potrò
camminare per le vie
del tuo paradiso

*non so quando i sensi
finiranno di gemere
e il cuore sopporterà la luce*

*E la mente (oh, la mente!)
già ubriaca, sarà
finalmente calma
e lucida:*

*e potrò vederti in volto,
senza arrossire.*

LA SPADA MENTALE

III

Sí, è vano chiederti «perché»
pure per te esiste il mistero

*Sí, darti un nome
è offenderti*

*Tu non puoi che pensare
te stesso: uscire da te*

è tramare nel Nulla

...

*Tu non puoi non essere
Tu devi essere*

*pure se il Nulla
è il tuo oceano.*

LA MERA FONTE

Il Nulla:
tuo necessario limite

*mera fonte
di ogni altro male:*

*tuo dramma
di essere Dio!*

ALMENO UN POETA

Almeno un poeta ci sia
per ogni monastero:
qualcuno che canti
le follie di Dio.

*La città non conosce piú canti
le strade stridono di rumore:
e anche là dove ancora
pare sopravviva il silenzio
è solo muta assenza.*

*Ma in qualche parte
tu devi esserci, Signore.*

LITANIA ININTERROTTA

Si allunga e perdura il pianto
mentre scende la notte sul mondo
non appena il pensiero di te si abbuia:

*ma basti, al tuo amante,
che l'alba appena sorrida...*

*almeno ti potessi cantare
inconsapevole come gli uccelli,
essere la loro coscienza felice.*

*ma piú il giorno si approssima
piú la notte s'addensa,*

pietà chiedo di ogni pensiero.

*nel mentre continuano a fiorire dal Nulla le cose
ognuna con il suo germe di morte:
ma sia onorata Natura quanto
Tu stesso, secondando il tuo gioco, la onori.*

*per questo è perfino vano pregarti:
crederti è accogliere la tua misura,
chiederti altro è offenderti.*

RIPETO

È la Notte la mia luce e la mia gioia
vera fede è il non conoscerti
sapere solo che Tu mi conosci
Fa di me la mia essenza.

EPILOGO PROVVISORIO

Gloria alla tua fatica di essere,
di essere sempre, di continuare ad essere!

*Ma è per il Nulla che sei te stesso,
senza il Nulla Tu saresti ogni cosa
e tutto sarebbe indistinto e immobile.*

*Vera tua onnipotenza
è che il Nulla non vinca
e l'universo non abbia mai fine.*

Quando, negli anni a metà Novecento, David M. Turoldo (1916-1992, frate dell'ordine dei serviti, teologo e scrittore, uno dei maggiori poeti italiani del secolo scorso) veniva a trovarci al Gallo a Genova in Galleria Mazzini, e commentava insieme a noi le parole della Scrittura, era per tutti noi una festa: ascoltavamo la sua voce pacata che ci parlava di Dio e del suo silenzio, nella notte del «Divino Nulla», come lo aveva definito in una sua poesia. Era un discorso impregnato di speranza, che dà la forza di superare il dolore del mondo e addirittura la disperazione, di fronte alla quale «Anche Dio è infelice», titolo di una sua raccolta di poesie. «Da una casa di fango», dove tutti abitiamo, possiamo cercare di scorgere la luce di una speranza, in un colloquio con Dio che è una continua interrogazione: un colloquio con il Dio «immensamente debole» cui possiamo chiedere solamente che non vinca il Nulla. È un *nulla* che è definito «il tuo dramma di essere Dio».

In questo drammatico orizzonte Turoldo canta la sua preghiera, non già come richiesta di favori, ma come compartecipazione esistenziale, dentro un apparente vuoto che si riempie di silenzioso amore. È in questo vuoto che noi viviamo in attesa dell'incontro: «in qualche parte Tu devi esserci, Signore», anche se «il tuo mantello è tenebra». E, alla fine, «la vera fede non è il conoscerti» perché «è per il Nulla che sei Te stesso», ma è un Nulla che non vincerà, perché «l'universo non abbia mai fine».

Silvano Fiorato

■ ■ ■ pensare politica

SENZA ILLUSIONI, NON SENZA SPERANZA

Sull'orizzonte delle ultime settimane affollato di elezioni e, in Italia, anche il confronto sulla legge elettorale, il cielo non si è rasserenato, ma nel cupo compatto dell'inizio di giugno si è aperto qualche squarcio, forse perfino al di là delle speranze. E non è irrilevante, di questi tempi: perché significa che vale la pena di continuare a provarci. Scrivo che non si sono ancora svolti i ballottaggi per le elezioni amministrative di casa nostra e non è quindi possibile una valutazione complessiva. Mi limito però a due considerazioni. La prima riguarda appunto l'analisi del voto. Le analisi dei risultati elettorali sono condotte da specialisti con tecniche sofisticate capaci di individuare flussi di spostamenti, provenienza per età, sesso, classi sociali, titoli di studio e forniscono dati leggibili in ambito sociologico tendenzialmente obiettivi. Inevitabilmente più ambigue le valutazioni politiche, soprattutto nella frammentazione locale delle elezioni amministrative: un conto è dire *chi* ha espresso una scelta; un altro *per quali ragioni* è stata effettuata, fra convinzioni, fiducia, rifiuto, delusioni, simpatie, speranze di favori, desideri di vendetta, talvolta neppure del tutto consapevoli o non dichiarabili: soprattutto in ambito locale, in particolare nei centri piccoli dove le conoscenze personali pesano di più.

Le valutazioni che dovrebbero offrire indirizzi per l'azione e le scelte politiche, ammissioni di errori e conseguenti correzioni, verifiche di ipotesi sono spesso fuorvianti perché, oltre l'obiettiva difficoltà, le interpretazioni vengono distorte, più o meno consapevolmente, dal desiderio di conferme o dal non voler ammettere errori o dal peso maggiore o minore da attribuire a singole persone o a correnti anche interne a partiti e movimenti. In Italia hanno sempre vinto tutti: sarà invece opportuno che l'autoinganno utile per la propaganda lasci spazio all'autocritica necessaria per valutare con il massimo di obiettività e prendere le decisioni necessarie per rivedere programmi e persone. E vorrei ancora aggiungere che sono facilmente fuorvianti le valutazioni degli spostamenti di voti fluidi, non consolidati e non ideologici, dei voti di protesta e dei cosiddetti populistici: nella storia abbiamo più volte assistito alla formazione di movimenti che in pochi mesi hanno raggiunto imprevisi successi conquistando larghe rappresentanze parlamentari poi sgonfiati nello spazio di un mattino. Si tratta di milioni di voti che possono spostarsi facilmente da destra a sinistra o viceversa: occorre quindi cogliere con realismo il senso del voto. Penso all'Italia, ma anche alla Brexit e al successo oltre ogni previsione di *En marche*.

Una valutazione invece certamente inquietante tocca l'affluenza al voto: per quanto riguarda l'Italia, non ha senso una media nazionale per elezioni amministrative che hanno interessato località sparse e realtà molto disomogenee, ma in alcuni centri, compreso Genova, non ha raggiunto neppure il 50%. Purtroppo il comportamento dei partiti, il loro linguaggio, i dibattiti parlamentari e le assenze di massa dicono con chiarezza l'indifferenza. Mentre è un indice importante della disaffezione alla politica, cioè, nel senso che vorremmo avesse il termine, al ragionare partecipato sul bene comune

e sul futuro del paese. Una delle ragioni potrebbe essere la condizione di permanente campagna elettorale in cui si trova il nostro paese quando la preoccupazione dei politici è di raccogliere voti più che di progettare, riformare, amministrare. E aggiungo una parola sulla legge elettorale, strumento essenziale per fare emergere l'espressione della sovranità popolare. Avevo, come molti, salutato con soddisfazione l'incontro a quattro, quindi di forze politiche necessariamente dissonanti, per concordare una legge senza interventi del governo, anche se uno dei quattro interlocutori, condannato all'interdizione dai pubblici uffici, non dovrebbe partecipare a trattative politiche. Avevo seguito con trepidazione pensando che finalmente si stesse cercando uno strumento legislativo in grado di portare in parlamento cittadini competenti e senza debiti con la legge, espressione delle diverse posizioni, con magari qualche correttivo ragionevole per assicurare la governabilità. Invece no: la convergenza, peraltro, come si è visto, del tutto effimera, era motivata dalla ricerca di utili personali, apparentemente convergenti, in dispregio di molte dimensioni della libertà di scelta degli elettori.

La conclusione è sempre desolata, ma appunto le elezioni inglesi, quelle francesi e alcuni aspetti delle amministrative italiane, insieme al naufragio di una legge elettorale poco felice, confermano la necessità di mantenere alto il pensiero e la fedeltà ai principi, cercando di individuare chi nel firmamento politico è più vicino per sostenerlo e incoraggiarlo. Soprattutto cercare di *essere se stessi*, fedeli alle scelte di fondo, senza inseguire questo o quello per presunte strategie o utili di qualche sorta. E permettetemi di chiudere con un invito di Charles De Foucauld espresso in tutt'altra circostanza:

la difficoltà non deve fermarci: più essa è grande, più dobbiamo metterci con sollecitudine all'opera e impegnarci in essa con tutte le forze. Dio aiuta sempre coloro che lo servono.

Ugo Basso

■ ■ ■ nella società

UN CATALOGO TERRIFICANTE

Le notizie di cronaca riferiscono con una certa frequenza casi di maltrattamenti di bambini nelle famiglie e nelle scuole. Si tratta di fatti gravi, che vanno stigmatizzati e giustamente denunciati perché inaccettabili nei confronti di esseri umani che non possono difendersi o giustificarsi. Ma esistono anche casi che non sempre trovano adeguato spazio sui mezzi di comunicazione, per svariati motivi. È pertanto doveroso richiamare l'attenzione, seppure in modo sintetico, sulla tragedia che si consuma ogni giorno nel mondo, la tragedia più grave che si possa immaginare: migliaia di bambini vengono uccisi, sterminati dalle guerre e dalle violenze.

Si tratta di una situazione gravissima, umanamente inaccettabile, ma purtroppo amaramente reale. L'opinione pubblica non sembra adeguatamente informata e disposta a mobilitarsi; al di là della commozione momentanea, suscitata da immagini di bambini denutriti, si va poco a fondo della realtà che vede intere generazioni precluse alla vita. I bambini na-

scono per vivere, non per essere privati della loro esistenza a cui hanno diritto. Chi parla delle tremende condizioni di vita dei bambini del Nord Yemen se non gli eroici samaritani di *Medici senza Frontiere* e di *Save the Children*?

Proprio questa organizzazione ha diffuso un rapporto agghiacciante: un milione e mezzo di bimbi sono malnutriti, e 370 mila stanno addirittura peggio, sono alla fame. Questo è dovuto alla guerra tra fazioni di sciiti spalleggiati dall'Iran e di sauditi sunniti, sostenuti dall'Arabia Saudita e dagli Emirati del Qatar, le monarchie del petrolio. Il silenzio dell'Occidente di fronte al massacro è la realpolitik con cui si rende omaggio ai signori del petrolio.

Ad Aleppo, in Siria, continua la strage della popolazione, che vede i bambini sterminati dalle bombe o sopravvissuti in condizioni disumane. Le notizie di questa tragedia trovano più spazio sui media, ma questo non significa che le condizioni dei bambini e degli abitanti di Aleppo e di altre località siano migliorate. La *ragion di Stato* ha sempre la prevalenza; nulla ferma la volontà di distruzione di chi detiene il potere e dei loro alleati. La stupidità umana anche in questo caso trionfa. La distruzione di vite umane e del futuro di generazioni di minori ne sono la logica conseguenza.

Attentati, suicidi, saccheggi, sequestri di massa: dal 2009 la Nigeria è insanguinata dalla ferocia dei fondamentalisti di Boko Haram. Almeno 20.000 le persone uccise in sette anni e due milioni e mezzo i civili costretti a fuggire in altre zone del Paese e negli Stati limitrofi. A pagare il prezzo più alto della violenza jihadista sono donne e bambini. Il caso delle 219 studentesse rapite nel 2014, e liberate solo nel maggio scorso, ha suscitato sdegno internazionale, ma altrettanto scioccanti sono i dati sui minori usati per seminare morte. Dal 2014, il totale degli attentati kamikaze compiuti impiegando bambini è di ben 86: un quarto del totale.

Rimanendo nel continente africano, metà della popolazione della Repubblica Centrafricana è ridotta alla fame. Il conflitto esplosivo nel 2013 tra i ribelli musulmani del Saleka e i cristiani ha stremato il Paese e a farne le spese sono soprattutto i bambini: senza cibo, acqua, educazione, cure mediche. L'alternativa è spesso imbracciare un kalashnikov ed entrare nel sempre più vasto esercito di bimbi soldato, che secondo le stime dell'Unicef ha superato le 10mila unità. Anche questo dramma dei bambini-soldato è inquietante: la criminalità umana impone l'uso delle armi a chi non ha nemmeno un giocattolo.

Altra situazione tragica è la morte di tanti bambini annegati nel Mediterraneo, vittime doppiamente innocenti di situazioni di ingiustizia e di violenza, a cui si impedisce di fatto di vivere in modo umano. Anche il lavoro minorile è una piaga diffusa. Secondo l'Unicef, nel mondo il lavoro minorile coinvolge 150 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni, nei Paesi in via di sviluppo, circa il 13% del totale dei bambini compresi in quella fascia di età. La più alta percentuale di bambini lavoratori si trova nell'Africa subsahariana (il 25% di quelli tra i 5 e i 14 anni). In Asia meridionale, il 12% dei bambini nella stessa fascia di età svolge lavori potenzialmente dannosi. Nei paesi più poveri del mondo, un bambino su quattro lavora e questo è potenzialmente dannoso per la salute. E riusciamo solo a citare il problema delle migliaia di minori che, anche in Italia, sono fatti partire senza genitori, talvolta dagli stessi genitori, e vivono nelle strade cercando cibo e rifugi senza che nessuno ne abbia la responsabilità e la tutela.

Nascosta, ma sotto gli occhi di tutti, la violenza nei confronti di bambini e adolescenti è in sconcertante aumento. Abusi fisici, sessuali e psicologici, uniti a comportamenti che perpetuano e giustificano la violenza. Caratteristica comune dei diversi tipi di violenza è la loro mancata denuncia: rimane segreta nella stragrande maggioranza dei casi e le vittime non chiedono aiuto. Eppure il 20 novembre di ogni anno si celebra la *Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, un'occasione importante per ricordare a tutti che è necessario impegnarsi, ogni giorno, affinché siano riconosciuti in modo concreto i diritti e nessuno subisca violenze e abusi.

La Convenzione ONU (approvata nel 1989) riconosce a tutti i minori una serie di diritti fondamentali, come per esempio il diritto alla vita, alla famiglia, alla salute, alla protezione da ogni forma di violenza, abuso, sfruttamento, a esprimere la propria opinione e a essere ascoltati. Ancora una volta balza all'occhio l'enorme distanza tra i diritti proclamati e la realtà. All'incontro con i bambini della *Fabbrica della pace*, papa Francesco ha affermato:

Tante persone potenti non vogliono la pace, perché vivono delle guerre, con l'industria delle armi: guadagnano più con la guerra che con la pace. Questo è grave! [...] La pace non è un prodotto industriale, ma artigianale. Si costruisce ogni giorno con il nostro lavoro, con il nostro amore, con la nostra vicinanza, con il nostro volerci bene.

Mauro Felizietti

Prete della diocesi di Cremona, dottore in Scienze Sociali, attivo nella pastorale del lavoro

frontiere dell'etica

LA MEDICINA PER LA PERSONA – 2

Con la crisi del modello positivisticò è emersa la necessità di ripensare lo stesso vocabolario medico relativo alla malattia. Sentiamo ormai di avere un vocabolario colpevolmente povero per *dire* la sofferenza umana: per questo dovremmo moltiplicare le nostre parole, elaborare concetti per nominare in modo più attendibile l'universo così multiforme, variegato, plurimo del disturbo, della sofferenza, della dissonanza. L'interpretazione del termine malattia, così come ci è fornita dalla scienza medica, non ci soddisfa più giacché la malattia, nella coscienza collettiva, ormai non è solo un problema biochimico, genetico o disfunzionale, ma è un concetto che si allarga fino a includere disagio, dolore, malessere.

Dalla misurazione alla narrazione

Nell'analisi della dinamica del rapporto fra paziente e medico, pare soprattutto importante considerare con la massima attenzione tutte quelle auto rappresentazioni cariche di significati simbolici secondo cui il soggetto vive il suo dolore. In tal modo si assiste a quello che potremmo chiamare il passaggio della medicina dalla *misurazione* alla *narrazio-*

ne¹. Il grande filosofo francese Paul Ricoeur (1913-2005) – che ha posto con forza l'accento sul racconto, incardinandolo nella condizione umana – sottolinea a ragione il profondo significato del «portare al linguaggio» la sofferenza da parte del paziente, come di un momento fondativo del patto di cura, cogliendone la duplice valenza etica e epistemologica. Il dolore che il paziente narra non coincide, infatti, esattamente con il male che il medico cerca. Accanto al semplice recupero espressivo della sofferenza, che rappresenta un primo elemento di elaborazione, esiste infatti un secondo livello nel corso del quale la malattia è ricostruita nella sua genesi e inserita in un contesto individuale che può favorire sia l'anamnesi esistenziale e relazionale del vissuto del paziente, sia la costruzione condivisa con il medico del significato del vissuto della malattia. In tal modo il rapporto viene a configurarsi come un'autentica relazione ermeneutica. Ricoeur non si nasconde, tuttavia, la fragilità di un patto insidiato fin dall'inizio dal sospetto, il contrario quindi di quella fiducia che è minacciata, dal lato del paziente, dalla diffidenza nei confronti del potere medico e dei suoi possibili abusi e, dal lato del medico, dall'intrusione sia delle scienze biomediche, tendenti all'oggettivazione del corpo umano, sia dalla prospettiva della sanità pubblica, che verte sull'aspetto non più individuale, ma collettivo del fenomeno generale della salute. Vale la pena, ai fini del nostro discorso sul *primo dovere del medico*, seguirne analiticamente il percorso. Innanzitutto, il riconoscimento del carattere *singolare* della persona del paziente e quindi della situazione di cura: dietro ogni malattia c'è la presenza di un soggetto che struttura la *sua* sofferenza, facendone un elemento della sua biografia. Solo rispettando questa indicazione si può umanizzare la scienza medica e recuperare il rapporto del medico con un soggetto che è l'uomo nella sua totalità.

In secondo luogo, l'*indivisibilità* della persona, da cui discende il dovere di considerare non una molteplicità di organi e di funzioni, ma il malato nella sua integralità, evitando ogni frammentazione e sfasatura tra dimensione biologica, psicologica e sociale. Infine, la *stima di sé*, e quindi il riconoscimento del proprio valore da parte del paziente stesso, di grande importanza poiché la situazione di cura, specie nell'ospedalizzazione, induce la regressione a comportamenti di dipendenza umilianti per la dignità della persona.

La virtù della prudenza

È questo, occorre aggiungere, un rischio cui si è particolarmente esposti specie quando si entra nella fase dei trattamenti invasivi o nelle situazioni che si possono definire terminali. In tali casi, tende infatti insidiosamente a ristabilirsi quella condizione di ineguaglianza da cui la costituzione del *patto di cura* presumeva di allontanarsi: occorre pertanto ritornare all'esigenza di base del patto che prevedeva il coinvolgimento e la corresponsabilità di entrambi i partner chiamati a una vera e propria alleanza.

La classica virtù della *prudenza*, chiamata da Ricoeur «sag-

gezza pratica», richiede che si precisino esplicitamente gli elementi più determinanti di ogni situazione particolare per contestualizzare nel modo migliore la decisione che verrà presa e le sue giustificazioni etiche. L'esercizio della prudenza cerca infatti di assumere la doppia complessità della medicina, divisa tra istanze generalizzanti e situazioni singolari, dal momento che il passaggio dal tradizionale rapporto a due poli – paziente/medico – a un modello ramificato e composito rischia di trasformare la relazione interpersonale in relazione depersonalizzata, soprattutto se accompagnata a forme crescenti di burocratizzazione della figura del medico.

Di conseguenza, l'autonomia, lungi dal ridursi alla sola accezione negativa della *non interferenza*, dovrebbe essere intesa positivamente sia come fonte del dovere del medico di informare il paziente e verificare, in un vero e proprio processo di comunicazione, l'effettiva comprensione dell'informazione data; sia come capacità dello stesso medico di ascolto e comprensione delle richieste del paziente, capacità necessaria per individuare le scelte terapeutiche più opportune e rispettose della persona nella sua interezza.

Il consenso informato

Ritorniamo qui al punto essenziale del patto di cura che vede il *consenso informato* come fase finale di un processo nato da un rapporto di comunicazione empatica tra medico e paziente e richiama la capacità del primo di comprendere i tempi di cui il malato ha bisogno per assimilare la diagnosi e, soprattutto, di individuarne i meccanismi personali di difesa e di adattamento al fine di intenderne la reale volontà. Il *chiedere perdono* come primo dovere del medico coinvolge manifestamente livelli ulteriori e più complessi di responsabilità che rinviano al profondo significato del patto di cura. Parlare di relazione di fiducia significa affrontare un tema assai rilevante per la riflessione bioetica: quello dell'educazione del medico e degli operatori sanitari. Non ci si può illudere infatti che sia sufficiente definire alcune regole di comportamento o fissare alcuni obblighi cui ottemperare, giacché si tratta anche di acquisire capacità e pratiche di condotta in certo modo esemplari. Educare, dunque, a sviluppare una disponibilità all'ascolto, a ricercare la migliore comprensione dell'altro: ecco riemergere la virtù umanistica del prendersi cura.

Questo progetto si fonda su una concezione della bioetica come pedagogia *allargata*, e quindi come formazione permanente di professionisti della salute, responsabili e consapevoli dei propri compiti, ma anche dei propri limiti. Si chiarisce, dunque, come nel concetto di umanizzazione della medicina vi sia la volontà di contrastare talune derive della cosiddetta medicina tecnologica che hanno portato, con i progressi tecnico-scientifici, a una crescente professionalizzazione, ma hanno altresì condotto a una progressiva perdita d'importanza, nella prassi medica, delle virtù altruistiche.

La salute e la buona vita

Occorre riconoscere come, nel comportamento pur formalmente ineccepibile di molti medici, attitudini virtuose quali l'ospitalità, la filantropia, la simpatia, che per secoli avevano

¹ B. Good, *Narrare la malattia*, Ed. di Comunità 1999. S. Spinsanti, *La medicina vestita di narrazione*, Il Pensiero Scientifico edizioni 2016.

modellato l'atteggiamento terapeutico, tendano man mano a scomparire dalla sfera morale della cura della salute. Da qui l'invito di Ricoeur a ritrovare il segreto di una *buona cura*, alla luce del fatto che l'idea stessa di salute è andata evolvendosi, riproponendo il significato aristotelico della *buona vita*. Il bene possibile, in una rinnovata concezione del benessere, è infatti tutto ciò che, a partire dalle capacità e dalle opportunità materialmente offerte, è in grado di situare la salute all'interno di un progetto di autorealizzazione della persona. Quello che è in gioco è, dunque, il concetto stesso di salute, non separabile per la sua intrinseca complessità dai nostri pensieri più profondi sui rapporti tra la vita e la morte, la nascita e la sofferenza, il sé e l'altro.

Luisella Battaglia

Ordinario di Filosofia morale e Bioetica all'Università di Genova;
Direttore scientifico dell'Istituto italiano di Bioetica

(fine – la prima parte sul quaderno di giugno)

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

A PROPOSITO DI CLIMA: FATTI E OPINIONI

La scienza in generale, ma soprattutto nei settori della tecnologia, della medicina e dello studio dell'ambiente, è ormai una componente vitale per l'evoluzione naturale e culturale di ogni popolo della Terra. E non richiede solo la presenza e la voce di esperti con elevate capacità professionali, ma ricerca il necessario coinvolgimento di donne e uomini di tutti i giorni e di ogni parte del pianeta.

Pareri contrastanti

Quest'altra voce, a mio parere, è indispensabile per aiutare il lavoro di quei ricercatori animati non solo dal desiderio e dalla passione del conoscere la realtà, ma anche dall'aspirazione a ridurre il divario tra paesi ricchi e paesi poveri, nonché a rendere gli esseri umani più consapevoli delle potenzialità e dei pericoli insiti in una società tecnologica, incurante del consumo delle limitate risorse del pianeta e delle interferenze con le dinamiche di cicli e delle regole naturali. In questa prospettiva opera la prestigiosa organizzazione internazionale AAAS (o *Triple A-S: American Association for the Advancement of Science*¹) che oggi segnala come le evidenze scientifiche abbiano sempre minor peso nelle decisioni riguardanti le progettazioni strategiche negli Stati Uniti, rispetto a scelte di tipo ideologico o legate a capricciose contingenze del momento. Sempre per l'AAAS, sarebbero segno evidente di questo clima le *fake news* (notizie false) di argomento scientifico che appaiono sia in pubblicazioni

di vario genere sia in rete. Fenomeno che rende vitale informare un pubblico il più vasto possibile attraverso notizie scientificamente valide, prese da fonti accreditate.

Fare divulgazione scientifica verificando le *fonti* dovrebbe essere il paradigma, la regola d'oro, di ogni divulgatore non prezzolato da gruppi di potere, ma impegnato a far *prevalere i fatti acclarati sulle opinioni*.

Che cosa succede, però, quando *i fatti*, pur attinti da fonti autorevoli, forniscono pareri discordi? Si rimanda tutto al mittente, cioè ai ricercatori, in attesa che giungano a una *interpretazione condivisa*, oppure è lecito farsi *una opinione critica* sui limiti e le capacità esplicative di quello che chiamiamo *fatto scientifico*? In tal caso come si riesce a favorire la genesi di una *opinione condivisa* e l'orientamento di *future strategie*, dove successi e fallimenti possono germogliare in simbiosi?

Due autorevoli fonti

La prima è l'Organizzazione meteorologica mondiale (OMM o, in inglese, WMO, *World Meteorological Organization*) che promuove la cooperazione mondiale in fatto di meteorologia; la seconda è il Forum sul Riscaldamento climatico globale (GWPF, *Global Warming Policy Forum*): entrambe pubblicano dettagliati rapporti sul riscaldamento globale del pianeta sulla base di dati, lavori e pareri di scienziati accreditati presso istituti e centri di ricerca internazionali.

La WMO ha pubblicato un nuovo rapporto sulla desertificazione in atto sulla Terra, l'andamento delle piogge, gli sbalzi termici, lo scioglimento dei ghiacciai e altri *tangibili fatti* osservati nel 2016. Fatti che evidenziano, al di là di ogni dubbio, come il clima del nostro globo sia cambiato, dimostrando in modo inequivocabile come le emissioni nell'atmosfera dei *gas serra* – specie l'anidride carbonica prodotta dall'uso di combustibili fossili – siano la causa del riscaldamento globale, mentre diventa sempre più urgente porvi rimedio.

Anche il GWPF conferma il 2016 come anno da record per la temperatura media registrata, ma non lo attribuisce all'effetto dei *gas serra* di origine antropica, bensì a un evento riscaldante incredibilmente violento, quello dovuto al ciclone El Niño che ha sconvolto la temperatura degli oceani tropicali a partire dal 2015. Una diversa scuola di pensiero², anch'essa corredata da dati di monitoraggio e statistiche di facile accessibilità, alimenta il disorientamento nella gente comune che non riesce a capire come mai sul *fatto* del riscaldamento globale concordino insigni gruppi di ricerca che poi hanno opinioni discordanti sulle cause che ne sono all'origine.

Il sistema clima è un *fenomeno macroscopico* che gli esperti, in questo caso concordi, considerano *caotico*. Non è però, secondo il pensiero comune, la *natura imprevedibile del clima* a influenzare chi discute sulle sue manifestazioni, perché il disaccordo sussiste anche quando si tratta di esprimere un'opinione su un *fatto accertato*, come quello dell'innalzamento della temperatura media del globo. Il divario tra le opinioni ha

¹ Si tratta di un'organizzazione internazionale senza fini di lucro, fondata nel 1848, per l'avanzamento della scienza nel mondo; ha scopi educativi e di divulgazione per far crescere ovunque il livello di comprensione della scienza, ma opera anche come associazione professionale. Pubblica, fra l'altro, l'autorevole settimanale *Science*, spesso citato in queste note.

² Ole Humlum, *The State of Climate Change in 2016*, The Global Warming Policy Foundation. GWPF Report 23, 2017.

le sue radici nella natura stessa del caos, così che, prevedibilmente, non si arriverà mai a un'opinione condivisa.

Tuttavia, si potrebbe osservare che anche le traiettorie dei pianeti hanno una natura caotica, eppure, una volta appurato che la Terra gira intorno al Sole con regolarità, è stata raggiunta un'opinione condivisa, da esperti e da non addetti ai lavori.

Proseguendo nella riflessione, si potrebbe poi rilevare che la mancanza di condivisione offre ai vari politici, economisti e finanziari di turno, *incentrati* sui propri grandi o piccoli interessi, il pretesto per ridimensionare e trascurare, nei consessi dove si prendono decisioni sul clima, le voci scomode della scienza e della tecnologia.

Resta, comunque, che il parere dell'Organizzazione meteorologica mondiale sull'aumento della temperatura media del globo è *in accordo anche con altri possibili cambiamenti climatici* ed esprime una *flessibilità* non rilevabile nella posizione del Forum sul riscaldamento climatico globale.

L'adattabilità ai cambiamenti climatici

L'adattabilità di un sistema, sia vivente sia artificiale, è un concetto di tipo qualitativo, utilizzato in molti campi del sapere umano per indicare la capacità del sistema stesso a mantenersi stabile e a funzionare quando è sollecitato da un ambiente esterno variabile nel tempo.

Secondo un originale studio inglese³ sulla adattabilità dell'uomo e della società ai cambiamenti climatici, l'adattabilità umana ai cambiamenti climatici sarebbe una opportunità per realizzare attese riforme sociali, anche se per questi cambiamenti non è certo un positivo sbocco. Troppo spesso, infatti, un numero crescente di evidenze limitano l'adattabilità a *un solo settore*, cercano di preservarlo, oppure ne vogliono ottenere il massimo profitto.

Gli attuali *pensieri dominanti* scelgono l'economia come settore da preservare e la mettono al di sopra di ogni evoluzione culturale e di ogni visione ecologica.

D'accordo con queste osservazioni, considero che il *peccato originale* di queste scelte risieda nell'applicare il concetto di adattabilità a *un solo settore e non all'insieme dei settori* della società umana. La società umana *co-evolve* con i cambiamenti del pianeta e l'uomo, per quanto si speculi, *non* è un sistema indipendente dalle risorse e dagli equilibri naturali della Terra. In primo luogo è necessario, dunque, *diventare consapevoli* delle relazioni sinergiche che ci legano a tutte le forme di vita e al mondo inorganico del pianeta che ci ospita. Senza questa consapevolezza, non potremo mai concepire una adattabilità tra tutte le parti della Terra. Il compito non è certo facile, perché si tratta di *armonizzare adattabilità diverse che hanno esigenze diverse*.

Il significato sociale di adattabilità

I mirabolanti e rapidi progressi scientifici e tecnologici realizzati dalla nostra civiltà non aiutano a capire la reale di-

mensione sociale dell'uomo; al contrario *i pericoli*, favoriti da una certa globalizzazione, si sono rivelati un valido segnale per cambiare rotta e capire che cosa ci può succedere quando il riscaldamento climatico, per ragioni naturali o indotte dalle nostre azioni, supera una certa soglia.

L'adattabilità non è un *concetto astratto* su cui speculare, esasperando questo o quell'aspetto, ma è *un processo* che avviene nel tempo, attraverso stadi diversi. Secondo lo studio di cui sto riferendo, ma non solo, il processo avviato dai cambiamenti climatici, si snoda, in modo non lineare, in tre momenti: *resilienza, transizione e trasformazione*.

Per *resilienza* si intende quello stato di stabilità, dove il sistema rimane integro anche se l'esterno può variare entro certi limiti. La *transizione* è il periodo in cui, garantita la stabilità, si incrementano gli scambi sociali e si mettono a prova i diritti sociali esistenti, per poi arrivare alla fase di *trasformazione*, dove si richiedono nuovi diritti e si attuano mutamenti nei regimi politici.

In questo processo definito, secondo uno schema di massima, l'adattabilità *può trasformare le società intere*, ma, al tempo stesso, ne mette in evidenza *la vulnerabilità*. Infatti, poiché il riscaldamento medio del pianeta mostra una estrema variabilità dei climi regionali, pianure oggi fertili potrebbero domani trasformarsi in deserto, così non possiamo stare tranquilli e presumere di rimanere i fortunati abitanti di regioni resilienti. Regioni che, anche se non saranno investite da catastrofi naturali, risentiranno comunque dei flussi migratori di popolazioni da altre terre meno fortunate, dove è andata persa la resilienza, ossia la stabilità, per ragioni climatiche o a causa di guerre e speculazioni economiche insensate. In altre parole, la dinamica dei processi di adattabilità è un'altra via per prendere coscienza della *precarità* delle strutture sociali attualmente esistenti sul nostro pianeta.

Anche chi limita l'adattabilità al solo settore economico, di fronte a una catastrofe climatica avvenuta, dovrebbe prendere atto dei maggiori costi necessari per un intervento a posteriori rispetto a quelli richiesti per le azioni di prevenzione o di limitazione dei danni. Sviluppare strategie per la conservazione dei territori e della vita che li abita, potrebbe diventare non solo un intervento *economicamente conveniente*, ma anche un modo per evidenziare e ricostruire tessuti sociali oggi in via di frantumazione. Sarà possibile?

Il post-COP21

Dopo la Conferenza sul Clima di Parigi, COP21⁴, del 2015 che prevedeva di contenere entro 2 gradi centigradi la crescita della temperatura del pianeta, c'è stata nel 2016 un'altra Conferenza Onu sul clima a Marrakech in Marocco, COP22, un incontro per dare il via alla fase di attuazione dove la discussione è stata incentrata sul riscaldamento dovuto alle emissioni di anidride carbonica di origine antropica.

Secondo i dati di una recente comunicazione del GWPF, di cui abbiamo già detto sopra, il livello di anidride carbonica non è più cresciuto nei due ultimi anni; mentre nello stesso

³ Mark Pelling: *Adaptation to Climate Change: From resilience to transformation*, Routledge Taylor & Francis Group, 2011.

⁴ Vedi anche: *Il riscaldamento globale e la conferenza sul clima*, in *Il gallo* gennaio 2016 e *Il cammino della conferenza sul clima*, in *Il gallo* novembre 2016.

periodo il volume degli affari economici è continuato a salire. Poiché l'economia è certamente di origine antropica, si potrebbe pensare che le emissioni di anidride carbonica della stessa origine siano diminuite, ma le emissioni di gas serra hanno sorgenti multiple, come le modalità di estrazione delle materie prime, l'efficienza degli impianti di combustione, la tipologia dei trasporti, i rendimenti energetici degli edifici pubblici e privati, il riciclaggio dei rifiuti, le tecnologie utilizzate nella agricoltura industriale, lo stato delle foreste, le alterazioni nella biodiversità causate dalle variazioni climatiche... e tanto altro ancora.

Sarebbe perciò, a mio avviso, *illusorio* estrapolare l'indicazione di un declino nell'uso di combustibili fossili dalla costanza del valore di anidride carbonica nell'atmosfera negli ultimi due anni.

Di certo restano il riscaldamento climatico della Terra, sia esso di origine naturale o antropica, e la necessità di ridurlo: urgente pertanto che i nostri *dotti soloni*, mettano mano a programmi di *governance mondiale* all'insegna del *green*, mentre, proprio nella direzione opposta, si stende sul mondo l'ombra dell'attuale politica americana. I giri di affari saranno voluminosi e le *lobbies* globalizzate anche nell'impegno per il miglioramento delle condizioni del pianeta: le cordate ultra ramificate sono già in azione.

Per i non addetti ai lavori, quelli che desiderano un pianeta più abitabile, a misura d'uomo e di natura, resta, a mio parere, il compito di prendere coscienza della situazione per iniziare a modificare la mentalità, perché l'adattabilità diventi uno strumento di *evoluzione culturale quotidiana*.

Dario Beruto

■ ■ ■ nel cinema

ASCENSORE PER IL PATIBOLO

Julien Tavernier (Maurice Ronet) un ex paracadutista reduce dall'Indocina. Simon Carala (Jean Wall), magnate di una compagnia petrolifera, suo datore di lavoro. Florence (Jean Moreau) moglie di Carala e amante di Julien. Ecco composto il triangolo di amore e morte fondamentale nella geometria di un *noir*, protagonisti del celebre film di Louis Malle. Gli elementi ci sono tutti: il piano diabolico orchestrato dalla moglie fedifraga per liberarsi del marito. La disattenzione o il fato per compromettere la buona riuscita del piano. Un intelligente investigatore (Lino Ventura) che osserva e comprende. L'equivoco. Il precipitare degli eventi.

Uniti in un non luogo, separati per sempre. Un primo elemento che colpisce è che i due amanti, così vicini nella scena iniziale del film, di fatto non condividono mai uno spazio fisico comune. Il film inizia con una telefonata tra i due: le labbra di lei, gli occhi di lui, i volti gli sguardi, i capelli. I due sono vicinissimi, quasi in un amplesso, ma di fatto sono lontani, in luoghi diversi e così rimarranno per tutto il film. Anzi la loro distanza andrà peggiorando perché non solo non riusciranno più a comunicare, ma abiteranno l'angoscia

in luoghi totalmente differenti: imprigionato nell'ascensore lui, raminga per le vie di Parigi lei, disperata nella ricerca dell'amante non arrivato al luogo convenuto per la fuga d'amore. La passeggiata in stato quasi confusionale per i boulevard della città, lo sguardo segnato, la solitudine dei locali, l'alienazione degli avventori compongono una sensazione di smarrimento sottolineata da un bianco e nero granuloso che permette alla Moreau di emergere dal buio della notte di Parigi, dirigersi nei locali illuminati dai neon per poi lasciarsi inghiottire ancora dalla notte in un continuum di movimento.

Una scena che arricchisce i boulevard parigini di un sapore di notte newyorkese inevitabilmente sottolineato dalla colonna sonora di Miles Davis: la sua malinconica e angosciante tromba permettono al film di aprirsi definitivamente verso una dimensione introspettiva che l'iniziale dialogo interiore di Florence ci ha fatto presagire.

La tentazione, dopo questa commistione di sapori francesi e americani, è di avvicinare questo film a un altro classico del noir, da molti considerato uno dei primi noir della storia del cinema, ovvero *La fiamma del peccato* di Billy Wilder, 1944. Senza entrare in una seconda narrazione, mi piace sottolineare alcune differenze tra i due film.

Triangolo di amore, morte e crimine orchestrato da una *dark lady* per entrambi, ma la prima differenza è proprio nella *dark lady*. La moglie fedifraga del film di Wilder, Phyllis (Barbara Stawick), è una manipolatrice disincantata che, a differenza di Florence, non è neppure realmente innamorata di Neff (Fred McMurray), ma vuole solo usarlo per ottenere denari e libertà. Soprattutto è una donna sicura, che non dubita di sé stessa e del potere che esercita su Neff. Non altrettanto possiamo dire di Florence che non appena vede la giovane fiorista nell'auto del suo amante pensa di esser stata abbandonata e si dispera. Inizia per lei quindi il lungo tormento interiore che la accompagna nel suo girovagare per le vie di Parigi.

Voce narrante e voce interiore. In *La fiamma del peccato* la voce narrante è quella disincantata di Neff che, morente, racconta al pubblico i fatti che lo hanno condotto a quella fine, l'obnubilazione della sua infatuazione per Phyllis e il fallimento che ha accompagnato le sue scelte funeste, una voce mediante la quale il regista dialoga con il pubblico presentando il suo sguardo disincantato e consapevole verso le complessità dell'animo umano. La voce che accompagna Florence è la sua voce interiore che fa emergere in modo assolutamente intimo i suoi tormenti. Nessuno sta dialogando con il pubblico che è solo spettatore dello smarrimento della protagonista.

Un'ultima considerazione sul diverso sguardo alla società rivolto dai due film. Nel film di Wilder i protagonisti si muovono in una America anni quaranta che costituisce quasi solo un fondale suggestivo alla vicenda umana sulla quale è incentrata tutta l'attenzione del regista. Il film di Malle, invece, grazie anche alla storia di supporto dei due ragazzi, un po' ribelli, un po' delinquenti e molto sprovveduti racconta qualcosa di una generazione, della sua fragilità e il suo sguardo a tratti naïf ai temi della politica internazionale e della guerra. Louis, il ragazzo, parlando con il tedesco che poi ucciderà, inventa una sua partecipazione attiva alla guerra, Julien è un reduce dall'Indocina e ora una sorta di spia,

cinicamente usato da Carala, uno spregiudicato mercante internazionale del petrolio. Ecco che cosa Malle sembra voler suggerire sia rimasto alla Francia dalla guerra e dalle guerre: arroganza, spregiudicatezza e smarrimento.

Ombretta Arvigo

Ascensore per il patibolo, regia di Louis Malle, Francia 1957, B/N 88 min. Film premio Louis-Delluc 1958, recentemente restaurato dalla Cineteca di Bologna.

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

ATTACCAMENTI

Sono sconcertato dalla constatazione dei tanti *legami* che ci vincolano e impediscono di vivere più liberamente. *Condizionamenti* sociali, culturali, ideologici, personali. Tralascio i molteplici riti con i quali scandiamo e rassicuriamo il nostro quotidiano e che talvolta travalicano in vere e proprie manie ossessive per puntare l'attenzione su alcuni *modelli comportamentali* che spesso inconsapevolmente ci condizionano.

Che cosa ci spinge a fare o omettere alcune scelte? Dove inizia e dove finisce la nostra libertà di valutazione? Di quali legami siamo realmente consapevoli?

Tutta una serie di atteggiamenti mi sembra che siano per così dire frutto di un gioco di ruoli. Siamo fragili e spaventati di fronte alla nostra debolezza, la esorcizziamo mascherandola con l'esercizio dei poteri di cui abbiamo la disponibilità. Non penso a sopraffazioni, violenze palesi o supponenze manifeste, quanto piuttosto a infingimenti per affermare il proprio peso, la propria capacità di incidere sulla realtà e di contare nei rapporti. Si tratta di atteggiamenti pregnanti fondamentalmente autoreferenziali che ci condizionano e dai quali dipendiamo. Svolgere un ruolo ci definisce e identifica ai nostri occhi, ci dà l'impressione di una consistenza. Basti pensare, per fare qualche esempio, alla difficoltà da parte di tanti di lasciare la propria attività lavorativa, alla voglia-bisogno di presenzialismo – come se il proprio esserci fosse indispensabile – o ancora alla necessità-dovere di essere informati in tempo reale di ogni novità-notizia o al maniacale e spasmodico accumulo di materiali e documentazione di fatti su cui poter dire la propria. In realtà sono veri e propri *attaccamenti* da cui ci pare impossibile separarci se non costretti.

L'horror vacui viene così riempito e lenita la ferita esistenziale. Ma c'è da chiederci: a quale prezzo? Vi è di fondo una carenza di fiducia nel proprio valore che non poggia sul fare o sull'apparire, ma sull'essere. Diventiamo così schiavi del nostro ruolo, meglio: di quello che sentiamo indispensabile giocare, spesso creando infelicità intorno a noi oltre che falsificare il nostro agire.

Prendere consapevolezza di tali atteggiamenti, portare alla luce queste nostre dipendenze può essere un primo passo doloroso per scioglierci da vincoli che condizionano la nostra libertà.

Vito Capano

VENT'ANNI DOPO

Alla fine dello scorso anno 2016, *Lo Straniero*, la rivista nata come tante altre dalla fervida creatività di Goffredo Fofi, dopo vent'anni di vita e l'uscita di duecento numeri, ha cessato le pubblicazioni. Quando succedono cose così non c'è da stare allegri: questo in particolare è il segnale della fine di un'epoca per le pubblicazioni di critica e impegno civile. Alfonso Berardinelli ha scritto:

Finché c'è stato un pubblico che le leggeva e magari le collezionava, le riviste hanno mediato fra libri e giornali... fra la cultura degli specialisti e quella dei lettori non specialisti... gli intellettuali "militanti" delle più svariate tendenze hanno sempre fondato o sognato di fondare riviste...

Bene, l'impegno, i gruppi espressione delle ideologie, le discussioni, il dialogo e il confronto in questo nostro tempo si sono talmente trasformati che hanno fatto diventare irrilevanti (irricognoscibili?) gli strumenti che ne erano espressione.

Goffredo Fofi, per l'ultimo numero dello *Straniero*, ha scritto un editoriale e ne ha detto delle belle. Per esempio: «Vent'anni per una rivista sono tanti». Un critico nel secolo scorso aveva scritto addirittura: «Gli anni buoni per una rivista sono più o meno cinque, poi essa comincia ad invecchiare» e Fofi ha aggiunto: «È difficile essere intelligentemente presenti al proprio tempo – a un tempo che cambia – molto a lungo» accennando poi «alle fatiche, allo sconforto» e anche «alla rabbia di certi momenti» e al bisogno di reagire per fare «cosa anche piccola ma utile a chi scrive e anche a chi (pur pochi) leggono». In fine una foto panoramica: «le riviste languono dominano i blog e il loro narcisismo e quelle che sopravvivono si acconciano alla difesa-accettazione del mondo così com'è protette da sponsor potenti!».

Dopo la condivisibile lettura di questa riflessione ho letto *Il gallo*, l'ultimo numero fresco di postino! Salta subito agli occhi l'anno di pubblicazione – è il 71esimo – e il numero che è il 776! – e mi sono fatto delle domande. Messa subito a parte la *regola del cinque*, se fosse vero il teorema di Fofi il nostro *pennuto*, visto che è vivo e non se la passa male, dovrebbe essere morto e risorto almeno tre volte. Eppure una vita così lunga, la più lunga in assoluto tra le riviste di ispirazione cristiana senza un editore, pone certamente problemi non semplici e soprattutto una seria responsabilità. Inevitabilmente mi vien da ripensare ai tempi del mio arrivo nel gruppo – fine anni '50. Quanto è cambiato nella vita della città e della chiesa!

Tutto si potrebbe dire, comunque moltissimo: viviamo in un altro mondo. Il nostro Nando Fabro allora scriveva *Confusione* figuriamoci oggi. Eppure proprio per questo sembra sempre utile, addirittura necessario, l'impegno di chi prova a fare strada insieme ai tanti o i pochi che sentono il bisogno di fare discernimento critico dei segni dei tempi, riflettere insieme, decidere e sotto la propria responsabilità, prendere il rischio anche di sbagliare eventualmente riconoscendo con franchezza sbandamenti errori e correggere la rotta.

Quali i campi di impegno allora?

Giorgio Chiaffarino

PORTOLANO

IL FUOCO, SIMBOLO DELL'ASCESA. Spesso, entrando in una chiesa, abbiamo l'improvviso incontro con tante fiammelle di candela: un simbolo di devozione tramandato nei secoli, che forse risale al culto pagano di qualche dio del fuoco. Oggi, alla luce della scienza e dell'intuizione, potremmo tentarne una nuova interpretazione, a livello esistenziale. Infatti, probabilmente, esiste un'unica realtà universale e cosmica di tutto ciò che ci circonda: animali, piante, cielo e terra, e noi stessi persone umane.

Questa unica realtà cosmica è una realtà energetica, in un impasto di materia e non-materia, di cui il fuoco può essere simbolo, invitandoci con la sua fiamma a salire sempre più in alto come fosse un'ascensione; e ci fa pensare anche a una trasformazione continua, come del resto accade nel nostro corpo e in tutto ciò che i nostri sensi percepiscono. È un flusso energetico che brucia il passato e ci avvia verso un oltre senza fine, che i credenti chiamano Dio. È una via che aveva percorso e che ci aveva indicato, tanti anni fa, quel giovane ebreo, che si chiamava Gesù di Nazareth.

Silviano Fiorato

LA CASETTA DI TOMASO. La casetta di Tomaso è una piccola casa di legno che Tomaso, alcuni anni fa, su mia richiesta, aveva fatto per ospitare gli uccelli del giardino. Quando me l'ha consegnata mi ha fatto la raccomandazione di non fissarla agli alberi con chiodi, perché così facendo si procura loro sofferenza.

È stata sistemata sul tronco di un grosso albero a lato della casa e, per molto tempo, ho atteso che qualche uccellino la abitasse, ma invano. Finalmente è capitato ed ero contento sia per Tomaso, sia per me stesso. All'inizio di questa estate ho voluto vedere il nido; vi ho trovato ben sette piccole uova che erano state abbandonate.

Triste segno pensavo: a ogni buon conto l'ho pulita e rimesso il tutto a posto, lasciando qualche traccia del nido precedente nella speranza che gli uccellini ritornassero. Sono trascorsi giorni e settimane e di voli di uccelli intorno a essa non c'era traccia: si infittivano i pensieri di un loro rifiuto per un posto che forse non era più adatto alle loro abitudini. Recentemente ho dato un altro sguardo e, tirando via la tavoletta che avevo messo sul fondo, ho visto nuovi e fitti fili d'erba e di muschio, intrecciati sul pavimento: gli uccellini erano ritornati!

Tomaso, ora, è un uomo di cinquanta anni, che ha lottato e lotta contro la depressione. I suoi rapporti con l'esterno sono limitati e, per una strana assonanza, il fatto che la sua opera continui a ospitare la vita, suscita in me la speranza che per lui e per tutti quelli nella sua situazione ci sia un diverso domani dove le barriere della solitudine siano infrante.

Dario Beruto

LIBRI PER TUTTI. «E questi libri?». «Sono da buttare via». Parole amare per chi le pronuncia e per chi le ascolta. Ma non si può fare diversamente, soprattutto quando lo spazio di una biblioteca è limitato e bisogna far posto ai nuovi volumi che continuamente giungono in dono. In più si aggiunge il fatto

che i locali non sono di proprietà e quindi, essendo ospiti non paganti, non se ne possono chiedere altri. E ora, prima di portare via la busta di plastica contenente una trentina di volumi, do loro un'ultima occhiata. Uno mi incuriosisce. L'autore è Guigo I, nome a me del tutto sconosciuto; il titolo *Alla scuola di Cristo*, edito da Città Nuova nel 1998. Dal numero di registrazione risulta a catalogo da più di quindici anni, e da allora nessuno lo ha mai chiesto in prestito.

Guigo I (per distinguerlo da un altro Guigo anch'esso abate) e, per essere più precisi Guigo di Saint Romain (1083-1136), viene così descritto da Giuseppe Gioia, curatore dei suoi scritti:

Guigo di Saint Romain, uomo colto, amico dei libri – che considerava reale nutrimento dell'anima – esortò i monaci ad impiegare buona parte della loro giornata a copiare i manoscritti; lui stesso si preoccupava della ricerca di testi autentici e della loro correzione, riuscendo così a creare un'ammirata e rinomata biblioteca.

Da questo punto di vista, significativa risulta la testimonianza offertaci da Guiberto di Nogent:

Mentre osservavo in tutto una rigorosa povertà, tuttavia si sono formati una ricchissima biblioteca, cosicché quanto meno abbondano di pane materiale, tanto più si affaticano per procurarsi il cibo che rimane in eterno.

Come mi è diventato simpatico Guigo I: tra bibliofili ci si intende subito. E come vorrei, di conseguenza, che l'abitazione di ogni italiano fosse – come l'abazia di cui Guigo fu abate – meno ricca di tappeti, soprammobili, quadri, ma provvista di una ben fornita, e utilizzata, libreria.

Enrico Gariano

LEGGERE E RILEGGERE

L'etica: una casa per vivere

Cesare Pagazzi nel suo libro *Sentirsi a casa*, recensito nel numero di febbraio, ci ricorda come l'immagine della casa ritorni spesso nel linguaggio biblico ed efficacemente ci permette di leggere in trasparenza il nostro rapporto con Cristo e il creato stesso.

Un altro libro, questa volta di una donna, ritorna sull'immagine della casa per sviluppare un discorso sull'etica. Antonietta Potente è una suora domenicana che, dopo il dottorato in teologia morale, ha insegnato in diverse università, dal 1994 per 18 anni ha vissuto in Bolivia sperimentando una nuova forma di vita comunitaria abitando insieme a una famiglia di campesinos. Ha partecipato attivamente al processo di cambiamento socio-politico e costituente che era in atto nel paese con il presidente Evo Morales. Rientrata in Italia continua la sua attività di teologa che la vede impegnata sui temi dei diritti, dell'equilibrio economico e dell'ambiente.

Tutta la sua riflessione è caratterizzata da una profonda attenzione ai dettagli del quotidiano, dalla sensibilità alle inquietudini della vita, aperta alle suggestioni della cultura

latinoamericana da cui anche la metafora della casa, al centro di questo suo libro, trae arricchimento. La sua non è una prospettiva intimistica, anzi il pensiero continuamente tesse il filo che lega la nostra esperienza a quella di tutti gli altri, soprattutto quelli che tendiamo a non vedere.

La casa per ciascuno di noi è il luogo in cui viviamo i momenti fondamentali della nostra vita. Luogo degli affetti, rifugio sicuro, ma anche punto di partenza per scoprire il mondo e dialogare con esso. La nostra casa parla del nostro modo di stare nel presente e nella storia. L'etica è il nostro modo di abitare il mondo e il suo sviluppo può essere paragonato «alla progressiva costruzione di una dimora umana». Nel libro *Un bene fragile. Riflessioni sull'etica*, Antonietta Potente dedica la prima parte all'analisi del termine etica e a una breve storia del pensiero etico. Un capitoletto, *L'etica: una porta aperta*, ci ricorda:

L'etica: un ventaglio di tentativi di vita, di relazioni, di singoli individui e intere collettività. Un lavoro di cucito umano e storico e, allo stesso tempo, metafisico, che nessuno è stato ancora capace di concludere; un'opera appena cominciata e mai terminata, tramandata di generazione in generazione, di cultura in cultura. L'etica, a volte più imposta che condivisa, affermata in modo categorico più che compresa e scoperta (p 18).

La seconda parte, invece, ci introduce nella casa in cui Antonietta Potente ha vissuto in Bolivia: percorriamo con lei tutti gli spazi, entriamo nel patio dove si affacciano tutte le stanze. Da subito ci troviamo all'incrocio fra privato e pubblico, proprio come nell'etica. Proseguiamo poi entrando nella cucina dove i ritmi della nostra giornata sono scanditi dai pasti. Riflettere sul cibo ci apre immediatamente un orizzonte planetario di diritti negati come pure la camera da letto, luogo del riposo, del sogno, dell'amore, della malattia. La biblioteca, luogo del pensiero e dello studio, crocevia del pensiero degli uomini che ci mette in discussione, il bagno, luogo dell'acqua e della cura di sé, temi che ancora una volta ci collocano al centro di problematiche attuali e, infine, il laboratorio il luogo del lavoro, della trasformazione dove «l'impazienza può essere fatale come un eccesso di passività e lentezza». Ogni spazio è descritto, ma soprattutto racconta le azioni e le riflessioni che lì nascono e, seguendo le considerazioni dell'autrice, ci accorgiamo ben presto che ogni spazio dice ben più di quanto possiamo immaginare, tutti offrono occasioni per riflettere sulla nostra vita, sui nostri valori di riferimento e sulle scelte che facciamo.

La terza parte del libro ci ripropone l'interrogativo:

Ma allora, che cos'è l'etica? In sintesi possiamo dire che l'etica è l'inquietudine di costruire noi stessi, per ripensarci ancora vivi, nonostante le fatiche quotidiane. Ed è in questo senso che l'etica si configura come un sistema aperto.

E quando è giunto il momento di uscire dalla casa il pensiero dell'autrice si rivolge ai giovani che stanno crescendo e devono imparare a rapportarsi con la realtà e la drammaticità della storia e a tutti coloro che continuano a cercare e a porsi in atteggiamenti di ricerca perché sempre nuove prese di coscienza e nuovi modi di interpretare la realtà ci interrogano su «come rifare ogni volta questa casa, come accomodarla insieme a nuovi e antichi soggetti».

Luisa Riva

Nella religiosità del medioevo

Nell'area padana, tra il duecento e il trecento, un'eresia domina incontrastata. I suoi appartenenti vengono indicati come *Dolciniani*, dal nome di fra Dolcino, carismatico successore del fondatore Gerardo Segarelli.

Il testo curato da Raniero Orioli contiene, oltre a un dettagliato resoconto delle inchieste condotte dall'autorità ecclesiastica in merito agli errori dottrinali propugnati dalla setta, molte testimonianze dell'epoca sulla vita del fondatore, dello stesso fra Dolcino nonché un'accurata analisi storica dell'ambiente in cui si sviluppò e delle istanze sociali e religiose particolarmente sentite all'epoca. È chiaro che, per chi è appassionato di storia del pensiero religioso cristiano in tutte le sue forme e variazioni, un simile libro è imperdibile. Come sempre, il grosso problema che si pone a chi deve in poche righe descrivere un argomento di tale portata è riuscire, nella necessaria sinteticità, a offrire al lettore le coordinate principali indispensabili per la lettura di queste pagine. Tralascio il lungo elenco degli errori dottrinali, alcuni dei quali ai nostri occhi anche ridicoli, e che trovano origine anche in una profonda ignoranza religiosa del popolo, per soffermarmi su una tematica che ritengo molto interessante. Potrei sintetizzarla in questi termini: il voluto collegamento che molte eresie cercarono di attualizzare tra le loro esigenze pauperistiche e la figura di san Francesco d'Assisi. Consiglio, per chi volesse approfondire lo sviluppo del carisma francescano nei secoli, il conosciutissimo testo di padre Agostino Gemelli (1878-1959), il fondatore dell'Università cattolica, *Il francescanesimo*.

Partiamo da un concetto di fondo. Come visse l'Ordine francescano in quei secoli il continuo riferirsi allo spirito di san Francesco dei vari movimenti più o meno ereticali presenti nel territorio italiano? Male, certamente. Oramai l'Ordine francescano, pienamente riconosciuto e stimato dalla chiesa ufficiale, soffre nel vedere che in moltissime occasioni, a proposito o a sproposito, il proprio santo fondatore è chiamato in causa tutte le volte che sorgono critiche contro la chiesa e le ricchezze del clero, quasi che egli altro non fosse che una radice infetta che produce via via frutti velenosi. E qui, su un filone principale di riflessione, se ne inserisce uno secondario, ma non meno importante costituito da due tesi contrastanti. La prima sostiene che ogni santo apporta alla chiesa – arricchendola – un carisma nuovo, e che tale carisma, proprio per essere conservato per i secoli futuri, necessita che la chiesa a sua volta lo formalizzi in regole e statuti. La seconda, invece, sostiene che il carisma apportato viene rapidamente modificato e stravolto dalla chiesa stessa, sia per i propri interessi materiali e di potere, sia per la debolezza della componente umana dei successori del santo stesso.

Ecco che, pertanto, una serie di gruppi più o meno numerosi percorre l'Italia predicando la povertà evangelica, distinguendosi tra loro più che per le differenze dottrinali, per alcune caratteristiche dell'abbigliamento. Conosciamo gli *zoccolati*, i *saccati*, i *bigi* e altri ancora. Dirne le differenze è opera improba. Tutti nascono da un'esigenza di religiosità più sentita a livello laicale. Alcuni, dietro la richiesta della chiesa, subito rientrano nell'alveo dell'ortodossia, meritandone gli elogi; altri proseguono su una strada che spesso li condurrà a inserirsi in qualche filone ereticale più consistente.

Altri gruppi che vagano per la penisola sono i *flagellanti*, gruppi di preghiera e penitenza collegati con l'insorgere o il ripresentarsi di epidemie (non sempre, necessariamente, di peste). Poiché studi medico-storici hanno evidenziato che forme epidemiche varie in quei secoli si presentavano con una frequenza più o meno ventennale, è chiaro che, dato il facile collegamento *epidemia-punizione divina per i peccati*, questi gruppi fossero assai numerosi e si riformassero ciclicamente. Un altro aspetto assai affascinante è la ricostruzione dell'ambiente medievale, sul quale poco si è portati a riflettere. A parte coloro che viaggiavano per motivi commerciali, di pellegrinaggio o che dovevano cambiare residenza per eventi bellici, la vita della stragrande maggioranza della popolazione si svolgeva all'interno del proprio villaggio o in rapporti con villaggi vicini. Raro era l'andare in città. Quindi un panorama intellettuale assai povero, privo di stimoli. L'unica vera grande novità che si presentava, di tanto in tanto, era l'arrivo di un predicatore famoso. Dato che costui predicava nella cattedrale o nella chiesa madre di una città o di un grosso borgo, si assisteva a un muoversi di folle per noi oggi inconcepibile. Senza voler apparire irriverente, potrei dire che fosse anche lo *svago* maggiore di quei tempi. Ed ecco che, per facilitare il compito di questi predicatori (ricordiamo, ad esempio, sant'Antonio di Padova e san Bernardino di Siena per restare nel campo francescano), in assenza di strumenti atti a diffondere la voce, l'ambone viene costruito non più a lato dell'altare, ma al centro della navata principale e in posizione sopraelevata: e oggi noi possiamo ammirare pulpiti che sono vere e proprie opere d'arte.

Chiudo con un brano in cui fra Bonaventura da Iseo racconta della curiosità prodotta nel popolo dall'arrivo di un predicatore di undici anni, un bambino che gli *Apostolici* (così si definivano tra loro i dolciniani, in quanto asserivano di vivere la vita pura dei primi apostoli di Gesù Cristo) facevano predicare e che aveva memorizzato diverse prediche. Ricordiamo che all'epoca, anche per necessità, la facoltà della memoria era enormemente più utilizzata che oggi.

Mentre me ne stavo a Ravenna, gli Apostolici fecero predicare il fanciullo nella basilica Ursiana. E tale fu l'affannoso affrettarsi di uomini e donne, che si guardavano bene dall'attendersi l'un l'altro. Al punto che una gran nobildonna di quella città, di nome Giulietta, moglie di ser Guido Riccio da Polenta, si lamentò con i frati che a malapena era riuscita a trovare una vicina che andasse con lei. La chiesa Ursiana era poi talmente piena quando vi giunse che non trovò posto se non fuori dalla porta. Eppure è grande, visto che consta di quattro navate oltre quella centrale. Facevano dunque gli Apostolici girare questo fanciullo per le città e lo facevano predicare nelle chiese. E grande era l'afflusso di uomini e donne e l'ammirazione, perché al giorno d'oggi si amano le novità (p 56).

Chissà se in fondo l'amore per le novità non sia una costante di ogni epoca e di ogni generazione, e non solo la specificità dei nostri antenati di secoli or sono!

Enrico Gariano

Raniero Orioli (a cura di), *Fra Dolcino*, Jaka book 2004, pp 252, 18,00 €.

Una originale lettura del *Cantico dei cantici*

Ricordiamo Christian de Chergé come abate sequestrato e ucciso con sei dei suoi monaci nel monastero trappista di Tibhirine in Algeria nel 1996 e forse anche il film che ne evoca la

tragedia, *Des hommes et des dieux* di Xavier Beauvois (2010), e chi avesse letto il suo toccante testamento non lo avrà certo scordato. L'anno scorso le edizioni Messaggero di Padova hanno pubblicato, a cura di Christian Salenson, un corso di esercizi spirituali predicato dall'abate martire nel 1990 alle Piccole Sorelle di Gesù in Marocco su alcuni passi del *Cantico dei cantici*, il famoso testo biblico in cui non viene mai pronunciato il nome di Dio, a cui associa le *Lettere alle chiese* dell'*Apocalisse*. Sono pagine destinate alle suore, di non facile lettura per chi non ha familiarità con il linguaggio mistico, nonostante il curatore aggiunga qualche sintesi e chiarimento: tuttavia chi sarà disposto a cimentarsi con questo linguaggio troverà spunti per la meditazione e prospettive originali alla propria spiritualità.

Non si tratta di un commento sistematico al *Cantico*, ma di spunti organizzati lungo i sette giorni della predicazione con riferimenti alla vita, alla regola e alla specifica vocazione delle Piccole Sorelle: mi piace comunque, con scelte personali certamente arbitrarie, indicare qualche passaggio. Innanzitutto un'insistenza sui verbi di movimento presenti nel *Cantico*, movimenti sollecitati dall'amore, un amore umano e fisico fra due amanti che diventa modello della donazione totale che è il motore appunto della vocazione delle Piccole Sorelle: *vieni, seguimi, voltati, attraimi, trascinami...* Mentre il bacio – «non c'è nulla di volgare in ciò che il corpo è, dice o fa» – diventa segno dello Spirito e invito al silenzio: «Quando ci lasciamo baciare o quando bacciamo non è il momento di parlare».

L'uomo che vive la fede e la preghiera è teso all'unità e supera anche le differenze religiose: frère Christian racconta della sua collaborazione con un amico musulmano – l'ambiente in cui il monastero opera è totalmente islamico, e islamico è il gruppo terroristico che massacrò i monaci – alla costruzione di un pozzo: quando il pozzo è attivo, guardando dall'alto l'acqua il musulmano chiede: ma l'acqua sul fondo è cristiana o musulmana? «Appartiene a Dio» risponde Christian. Del resto *musulmano* significa *sottomesso* alla volontà di Dio e Christian afferma serenamente che «la sottomissione d'amore a Dio è il segreto del Figlio [...] perciò, a mio parere, non esiste altro "musulmano" che il Figlio di Dio»: ne abbiamo testimonianza sia nella vita a Nazareth, sia nel giardino del Getsemani.

Fra i molti spunti, mi piace ancora coglierne uno e riguarda il significato della castità: «Temiamo si tratti di una mutilazione, ma possiamo invece scoprire che è una crescita e che nessuno ne è dispensato, neanche nel matrimonio». Ma la castità di cui parla frère Christian è la condizione dell'amore non possessivo, l'amore che non accaparra e non si lascia accaparrare, che offre senza pretendere. Una pietra di paragone su cui misurarci, a cui informare tanti nostri gesti, tante nostre valutazioni.

Lascio a chi avrà l'intelligente pazienza di percorrere queste pagine molte altre sorprese, che possono frantumare schemi anche religiosi considerati immutabili, con una citazione del testamento spirituale di Christian de Chergé che riverbera una luce di credibilità impressionante sulla sua testimonianza:

Se mi capitasse un giorno – e potrebbe essere oggi – di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia, si ricordassero che la mia vita era *donata* a Dio e a questo paese.

Ugo Basso

Christian de Chergé, *Meditazioni sul Cantico dei cantici*, a cura di Christian Salenson, Edizioni Messaggero Padova 2016, pp 212, 15 €.

ECOLOGIA E NUOVO UMANESIMO



L'intima relazione fra i poveri e la fragilità del pianeta; la convinzione che tutto nel mondo è intimamente connesso; la critica al nuovo paradigma e alle nuove forme di potere che derivano dalla tecnologia; l'invito a cercare altri modi di intendere l'economia e il progresso; il valore proprio di ogni creatura; il senso umano dell'ecologia; la necessità di dibattiti sinceri e onesti; la grave responsabilità della politica internazionale e locale; la cultura dello scarto e la proposta di un nuovo stile di vita.

Francesco, *Laudato si'*, 24 maggio 2015 (16)

Nell'enciclica Laudato si', uno dei testi fondanti il pensiero di Francesco, troviamo – citati qui sopra – alcuni dei temi che ci sono piú congeniali e di cui ci siamo occupati nella nostra storia con approcci diversi nei diversi momenti. Abbiamo quindi dedicato a un ripensamento globale su Ecologia e nuovo umanesimo il seminario (Torrazzetta PV, 29 maggio 2016) in cui ogni anno cerchiamo di ragionare su un complesso di problemi congeniale alle nostre corde. Ne pubblichiamo qui le relazioni mantenendo, con pochi ritocchi, il linguaggio con cui sono stati presentati – purtroppo non riusciamo a recuperare il pur ricco scambio che ne è seguito – nello spirito dei quaderni monografici della nostra tradizione.

1. INTRODUZIONE: LE DEFINIZIONI

Ci avviamo in questa ricerca con alcune definizioni terminologiche – necessarie per sapere di che cosa parliamo senza ambiguità – tratte dallo stesso linguaggio di papa Francesco nella trattazione dell'enciclica *Laudato si'*. *Umanesimo* non indica la fase della cultura italiana nella seconda metà del Quattrocento, ma una complessiva organica visione dell'uomo all'interno della casa comune (nel linguaggio teologico: *creazione*), dove necessariamente vive insieme con altri all'interno di un ambiente, in parte preesistente, in parte creato dalla sua stessa azione nei cui confronti ha delle relazioni e di cui per la sua stessa sopravvivenza deve avere cura.

L'umanesimo, in cui l'uomo può vivere al meglio le sue potenzialità e le sue relazioni, si costruisce coltivando un'ecologia integrale.

– *Ecologia*. L'ecologia studia le relazioni tra gli organismi viventi e l'ambiente in cui si sviluppano. Essa esige anche di fermarsi a pensare e a discutere sulle condizioni di vita e di sopravvivenza di una società, con l'onestà di mettere in dubbio modelli di sviluppo, produzione e consumo. Non è superfluo insistere ulteriormente sul fatto che tutto è connesso. Il tempo e lo spazio non sono tra loro indipendenti, e neppure gli atomi o le particelle subatomiche si possono considerare separatamente. Come i diversi componenti del pianeta – fisici, chimici e biologici – sono relazionati tra loro, così anche le specie viventi formano una rete che non finiamo mai di riconoscere e comprendere. Buona parte della nostra informazione genetica è condivisa con molti esseri viventi. Per tale ragione, le conoscenze frammentarie e isolate possono diventare una forma d'ignoranza se fanno resistenza a integrarsi in una visione piú ampia della realtà (138).

– *Ambiente*. Quando parliamo di *ambiente* facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati. Le ragioni per le quali un luogo viene inquinato richiedono un'analisi del funzionamento della società, della sua economia, del suo comportamento, dei suoi modi di comprendere la realtà. Data l'ampiezza dei cambiamenti, non è piú possibile trovare una risposta specifica e indipendente per ogni singola parte del problema. È fondamentale cercare soluzioni integrali, che considerino le interazioni dei sistemi naturali tra loro e con i sistemi sociali. Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale (139).

– *Ecologia integrale* è, quindi, la sostanza del nuovo umanesimo nel quale si devono ora inventare nuovi stili di vita. Questo lo sfondo presupposto al nostro ragionare, ma anche da discutere e di cui verificare la condivisione almeno fra noi e la realizzabilità nel quotidiano di ciascuno.

Nuova immagine di Dio

Esco dall'argomentare di oggi per un'osservazione indispensabile. Abbiamo posto come partenza del nostro ragionare un documento papale con un linguaggio e una problematica estranei alla tradizione ecclesiastica teologico-dogmatica del cattolicesimo romano, anche se già in precedenti occasioni documenti magisteriali ne hanno piú o meno diffusamente trattato. La determinazione di Francesco a percorrere questa strada significa che sta lavorando non solo alla riforma della curia, ma anche a una nuova immagine della chiesa e, ancor di piú, sta presentando una nuova immagine di Dio,

evitando, almeno per ora, modifiche in ambito dottrinale, una scelta, come noto, valutata molto diversamente dai vescovi e dal popolo che segue questi problemi.

Non si tratta comunque di interventi sporadici, ma di un disegno preciso che possiamo riconoscere in una realizzazione aggiornata del concilio Vaticano secondo. Argomenti e linguaggio indicano che Francesco sta proponendo un superamento delle strutture gregoriane e soprattutto tridentine che ci hanno formato nel pensare dandoci l'idea che questa fosse la chiesa nel pensiero di Gesù e l'unica possibile. Se si dissolvono le strutture tridentine, occorre ripensare il modello di educazione seminaristica, l'impianto del catechismo e la struttura sacralizzata della parrocchia con la gerarchia, il prete maschio, il popolo da educare, e la centralità del culto. Occorre, diciamo con chiarezza, inventare una nuova struttura ecclesiale e un nuovo stile di presenza all'interno di un disegno che va delineandosi. C'è chi si chiede se nella nuova visione di Francesco, presente per alcuni aspetti nell'enciclica *Laudato si'* – e precedentemente nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (2014) – e specificamente nell'idea di ecologia integrale di cui cerchiamo di ragionare ci sia spazio per Dio. Vorrei sull'argomento lasciare due spunti per la riflessione.

- A. Esiste un territorio del tutto condivisibile fra credenti, diversamente credenti, non credenti che è la natura umana: è quindi possibile pensare insieme il nuovo umanesimo, ma occorre, in via preliminare, ammettere che la chiesa cattolica non esaurisce il patrimonio di verità. Dovremmo peraltro sapere bene che «Non chiunque mi dice “Signore, Signore” entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà dal Padre mio» (Matteo 7, 21). Occorre quindi non parlare di religione, ma operare per la giustizia.
- B. Il credente cristiano è ulteriormente coinvolto perché nel riconoscere la casa comune come creazione e intenzione divina dovrebbe coglierne il senso e il valore e trovare maggiore impegno per il rispetto. Questo il discorso del papa: l'idea trinitaria comune a Dio e all'uomo – il teologo Raimon Panikkar nella sua visione cosmoteandrica della creazione aveva anticipato questa intuizione – consente, nella contemplazione del mistero, una maggiore comprensione dell'uomo. Possiamo dedurre che la creazione tridimensionale è materializzazione della realtà trinitaria divina o, al contrario, che l'uomo, in dimensione trinitaria, immagina un dio in tre persone.

Le Persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni. Le creature tendono verso Dio, e a sua volta è proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra cosa, in modo tale che in seno all'universo possiamo incontrare innumerevoli relazioni costanti che si intrecciano segretamente. Questo non solo ci invita ad ammirare i molteplici legami che esistono tra le creature, ma ci porta anche a scoprire una chiave della nostra propria realizzazione. Infatti la persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da sé stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione. Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità (240).

Ugo Basso

2. SOTTOLINEATURE ECOLOGICHE

In continuità con il precedente intervento, considero importante impostare ogni discussione sulla condivisione dei significati attribuiti alle parole, perché indispensabile sia per comprendere un testo e non forzarne le interpretazioni sia per muoverci su una comune base di riferimento.

In questo caso, però, si può dire che i termini sul tappeto sono già chiariti da papa Francesco nel testo che fa da riferimento al nostro incontro, testo finalmente non estraneo al linguaggio e alla cultura del nostro tempo. Non c'è molto da aggiungere, ma, forse, potrebbero risultare utili alcune sottolineature di richiamo.

Anche la Bibbia

Nel primo capitolo di Genesi, il sesto giorno Dio fa l'uomo, maschio e femmina, e, successivamente, lo pone in relazione con il mondo in una posizione che si potrebbe interpretare di completo dominio: «... riempite la terra e soggiogatela, dominate [...] su ogni essere vivente» (1, 28).

Eppure, qualche *paletto* comincia a spuntare in quel che segue, perché Dio sembra stabilire nella sua creazione una catena alimentare di tipo rigorosamente vegetariano:

Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde (1, 29-30)

Conclusa, poi, la creazione e arrivati al secondo capitolo, la posizione di dominio data all'uomo pare modificarsi in una relazione di cura e di custodia: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (2, 15).

Nel terzo capitolo, nel *day after* della condanna per chi ha mangiato del frutto proibito, il rapporto tra l'essere umano e il mondo perde ogni gerarchia: «.. ritornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere ritornerai» (3, 19). Niente illusioni e niente presunzioni!

Ma nella condanna c'è dell'altro, un diverso percorso di conoscenza possibile, espresso nelle parole di Carlo Rovelli (*Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi 2014) che spesso mi ritrovo a considerare oltre l'efficacia della citazione:

Noi siamo fatti della stessa polvere di stelle di cui sono fatte le cose e, sia quando siamo immersi nel dolore sia quando ridiamo e risplende la gioia, non facciamo che essere quello che non possiamo che essere: una parte del nostro mondo.

E, forse, per arrivare a questa consapevolezza, occorre uscire dall'Eden.

Un pianeta vivo e connesso

In sintonia, poi, con l'intervento che segue, mi sembra significativo riferirsi all'*ecologia* come relazione fra tutto ciò che costituisce il nostro mondo e parlare di *ecosistemi* come visione d'insieme delle relazioni in atto in ambienti diversi per grandezza e

caratteristiche, ma connessi in un unico sistema Terra. La Terra, il pianeta vivente dell'ipotesi scientifica di *Gaia* – altro nome di *Gea*, l'antica divinità greca capace di generare per partenogenesi – che vede la storia geologica intrecciata con la storia della vita in un solo processo evolutivo capace di autoregolarsi.

Anche l'essere umano è in rete a partire dal suo patrimonio genetico in parte condiviso con altri esseri viventi, fino agli ecosistemi generati dalle sue aggregazioni sociali e dalle sue produzioni creative, fino alle reti rese possibili dalle tecnologie più attuali che permetterebbero di accedere a una vera e propria *intelligenza collettiva*, costituita dalle capacità di pensiero dell'intera umanità:

Oggi, se due persone distanti fanno due cose complementari, per il tramite delle nuove tecnologie, possono davvero entrare in comunicazione l'una con l'altra, scambiare il loro sapere, cooperare. Detto in modo assai generale, per grandi linee, è questa in fondo l'intelligenza collettiva (Pierre Lévy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, 1994)

Anche il cibo è un esempio della connessione umana con l'ambiente, fisico e culturale, come scrive Italo Calvino, che così descrive il *viaggio* in un racconto dedicato al senso del gusto, pubblicato nel volumetto *Sotto il sole giaguaro*, uscito postumo nel 1995:

Il vero viaggio, in quanto introiezione di un fuori diverso dal nostro abituale, implica un cambiamento totale dell'alimentazione, un inghiottire il paese visitato, nella sua fauna, nella sua flora, nella sua cultura (non solo le diverse pratiche della cucina e del condimento, ma l'uso dei diversi strumenti con cui si schiaccia la farina o si rimesta il paiolo) facendolo passare per le labbra e l'esofago.

L'ambiente esterno entra nel corpo, nella mente, e ne stimola le reazioni, di assimilazione o di rigetto, divenendone vita e partecipazione allo stesso destino.

Il tutto è più dell'insieme dei singoli

Ancora attingendo alla scienza, può essere utile ricordare una interessante proprietà dei sistemi, da quelli elementari a quelli più evoluti, sia di natura sia determinati dalle relazioni umane, in politica come nell'economia: il comportamento collettivo è più complesso ed evoluto di quello dei singoli; in altri termini un gruppo, una comunità, è capace di risolvere un problema in maniera più efficace di un singolo individuo. È quello che gli scienziati chiamano *comportamento emergente*, un comportamento del sistema inspiegabile sulla base delle leggi che governano le sue componenti, prese singolarmente.

Se in natura si può pensare ai comportamenti delle comunità di api o di formiche, formate da individui apparentemente indipendenti, ma capaci di collaborare così strettamente da divenire indistinguibili da un unico organismo, riflettendo sulla nostra evoluzione di umani possiamo cogliere acquisizioni di sistema che costruiscono il patrimonio dell'umanità intera, dalla scrittura alle rappresentazioni matematiche, fino a acquistare nuove ali dalla connessione di persone e media digitali che possono agire in maniera più intelligente di quanto sia mai stato possibile per una persona, un gruppo o una macchina: «nessuno sa tutto, ognuno sa qualcosa», ma «la totalità del sapere risiede nell'umanità».

Qualcosa intuito anche dal famoso evoluzionista, gesuita e paleontologo, Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955) quando affermava che il progresso delle telecomunicazioni, allora in avvio, avrebbe portato a una *mente planetaria*, a una rete *nervosa planetaria*, alla fine della quale ci sarebbe stato il cosiddetto *Punto Omega*, cioè l'unione con il Cristo Cosmico.

La responsabilità della custodia

Ma l'acquisto di potenza non è «semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori» e «la realtà, il bene e la verità» non sbocciano spontaneamente dal potere della tecnologia, come dice Francesco:

l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza, perché l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza [...] e la possibilità dell'uomo di usare male della sua potenza è in continuo aumento. [...]

Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione.

Un'ecologia, insomma, tutta da costruire, nella consapevolezza, quella sì totalmente umana, di una specifica responsabilità nei confronti della nostra specie e della natura: grava su di noi la responsabilità ancestrale del custode, il potere della distruzione o della rigenerazione, della soluzione integrale ai danni arrecati, ultima e definitiva sfida di Gaia all'intelligenza che ha generato.

3. SISTEMI BIOLOGICI E SISTEMI SOCIALI

Ognuno di noi nel suo quotidiano, nei rapporti con l'ambiente e con le strutture sociali, si deve misurare, prima o poi, con problemi di *natura sistemica*, cioè con la complessità del reale, ove è difficile trovare problemi isolati e indipendenti, perché tutti i problemi sono interconnessi e interdipendenti. Per chi, come molti di noi, è abituato a risolvere in modo rapido le difficoltà contingenti, isolando i vari livelli del problema e a trattarli uno alla volta, non è impresa facile. Non lo è perché implica il *cambiamento della nostra visione del mondo*, ma, senza questa mutazione culturale, senza una *soluzione armonica* tra le varie esigenze dei sottosistemi del sistema globale, sarà impossibile risolvere i problemi posti all'umanità.

Oltre la visione antropocentrica

Le crisi attuali della società, della cultura e dell'etica possono essere vissute come punti di svolta verso un futuro possibile, oppure come ripiegamento nostalgico verso i bei tempi passati. Imboccare una strada o l'altra, dipende dalla misura

in cui sapremo, o non sapremo, cambiare la nostra visione del mondo, innanzitutto rimuovendo l'idea che l'uomo sia centro e misura dell'universo.

Occorre assumere una visione sistemica del reale e realizzare il passaggio da una visione antropocentrica a una visione ove l'uomo sia *soltanto* un filo particolare della trama della vita.

Questo passaggio viene descritto con efficacia dal fisico austriaco Fritjof Capra, divenuto famoso nel 1975 per il suo libro *Il Tao della fisica* e di opere successive¹ in cui tratta di una nuova percezione della realtà e della vita, riprendendo temi di un movimento nato negli anni Settanta del secolo scorso e noto come *Ecologia profonda*, a cui fa riferimento anche il moderno ambientalismo. Secondo questa visione:

- il pianeta è un sistema globale, finemente interconnesso, dove ogni sottosistema è in relazione con un altro attraverso uno scambio di flussi di materia, energia e informazioni; affine in questo con l'ipotesi Gaia, elaborata dall'inglese James Lovelock nel 1979, basata sull'interconnessione tra componenti fisiche e biologiche della Terra²;
- l'uomo, come essere individuale e sociale, si nutre e, in definitiva, dipende dalla Natura sulla quale però ha un impatto devastante, largamente accresciuto negli ultimi decenni per un verso dall'aumento della popolazione mondiale, per un altro dai livelli di qualità della vita raggiunti da chi se li può permettere.

Questa consapevolezza configura l'*ecologia profonda* come percezione del mondo *spirituale e religiosa*, con notevoli tratti in comune sia con l'*ecologia integrale* proposta da papa Francesco nella enciclica *Laudato si'*, sia con la visione del mondo di quelle popolazioni che considerano la Madre Terra un valore, caratterizzando così la propria religiosità nel profondo rispetto per tutto quanto esiste.

Sistemi biologici e sistemi sociali

Purtroppo, mi trovo a rilevare come il passaggio da una visione antropocentrica del mondo a quella che considera l'uomo filo particolare della trama della vita non sia ancora un processo avviato nella cultura di gran parte dell'umanità. Forse, potrebbe essere facilitato se si cogliessero, nel nostro vissuto, le analogie e le differenze tra *sistemi biologici* e *sistemi sociali*, comunque connessi e interdipendenti:

- Gli uni e gli altri sono sistemi aperti: ossia ricevono dall'ambiente esterno flussi di materia, energia e informazioni, che utilizzano per la formazione delle loro strutture interne, e restituiscono all'ambiente flussi di materia, energia e informazioni residui delle loro trasformazioni interne.
- Sono sistemi dinamici e adattativi, ossia mutano nel tempo in conseguenza delle variazioni che l'ambiente esterno subisce per cause naturali o per effetto delle azioni degli stessi sistemi sull'ambiente.
- Sono sistemi complessi, di una complessità non caotica, ma organizzata.
- La stabilità che raggiungono, in un certo arco di tempo, non è perenne. Infatti, sono sottoposti a un progressivo

degrado che si traduce nella morte individuale per ogni organismo vivente e nella perdita di funzionalità per il sistema sociale nel suo complesso.

Queste analogie hanno fornito spunti per considerare l'evoluzione naturale, tipica della biosfera, e l'evoluzione culturale, tipica dei sistemi sociali, come processi che obbediscono a leggi fondamentali analoghe.

È possibile una co-evoluzione?

Ma, per parlare in modo realistico di *co-evoluzione* tra sistemi biologici e sistemi sociali, occorre, a mio avviso, considerare anche le differenze che esistono tra sistemi biologici e sistemi sociali. Infatti, i due sistemi si inseriscono e operano nella biosfera in modo molto diverso che può essere illustrato, sommariamente, dai seguenti punti:

- ogni organismo vivente si è adattato ai mutamenti del pianeta attraverso processi molto lenti e la sua specie potrà continuare a esistere nel flusso evolutivo solo se tali variazioni non eccedono determinate e specifiche soglie critiche;
- i sistemi sociali, gestiti dall'uomo, consumano le risorse del pianeta a una velocità superiore a quella richiesta per il loro rinnovamento; inoltre, i flussi di materia, energia e informazione immessi nell'ambiente dai cicli produttivi di ogni sistema sociale possono avere effetti devastanti sia per la specie umana sia per l'ambiente.

In altre parole: i sistemi sociali consumano troppe risorse e la natura non riesce a reintegrarle. In questo contesto si potrebbe considerare finita un'epoca, quella della conquista sociale della Terra. Ma che cosa si apre dopo questo periodo?

Socializzare con la Terra invece di conquistarla

È quindi importante e vitale un cambiamento di paradigma per la stessa sopravvivenza della nostra specie. Siamo ancora troppo ancorati alla visione di un mondo ove l'uomo è il centro o la freccia, il fine, di tutto ciò che lo circonda. Ora, forse, la forza motrice percepita di questo cambiamento di paradigma viene *sollecitata dalla paura* diffusa di essere giunti a una soglia, oltrepassata la quale, dalla rete della vita può sparire *il filo dell'uomo*.

Questa paura, che può essere benefica, è serpeggiata fra la maggior parte dei governanti della Terra alla Conferenza di Parigi sul clima del 2015, la COP 21 (cfr anche dello stesso autore, *A proposito di clima: fatti e opinioni*, a p 15 di questo quaderno). Pur continuando a difendere questo o quell'interesse nazionale, i referenti dei vari paesi hanno dovuto prendere atto che le emissioni di gas serra, come l'anidride carbonica, prodotte dall'uso di combustibili fossili, sono responsabili dell'innalzamento della temperatura media del globo, superiore a quello riscontrabile nei naturali cicli del pianeta.

Di fronte a questo riscaldamento del pianeta lo scenario che si apre può essere letale per la specie umana che con la Natura e dalla Natura si nutre. Lo scioglimento delle calotte polari, le alluvioni, riducono il terreno fertile che cessa di produrre. Questa riduzione della produttività aumenta la fame delle popolazioni che abitano quei territori: ciò incrementa i flussi migratori, già imponenti per le guerre, nei paesi verso i quali i migranti si

¹ Fritjof Capra, *La rete della vita*, Superbur 2001; *La scienza della vita*, Bur 2004; *Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente*, Feltrinelli 2013

² James Lovelock, *Gaia: nuove idee sulla ecologia*, Bollati Boringhieri 1981.

indirizzano. È sotto gli occhi di tutti come i contrasti sociali e i rapporti tra le persone sono sconvolti e la matassa continua a ingarbugliarsi con il risultato finale di fare pagare il disagio alle fasce più deboli disseminate in tutte le parti del pianeta.

Da questo quadro si può rilevare che i processi di dominazione dell'uomo sulla natura e quelli di dominazione sociale dell'uomo sull'uomo hanno una natura comune e devastante.

Per uscire dal baratro

L'ecologia profonda e l'ecologia integrale di papa Francesco invitano ad avere uno sguardo lucido sull'esistenza e la gravità questi due tipi di dominazione, spesso da noi considerati separati, e, nello stesso tempo, indicano una direzione per uscire dal baratro: l'impegno e la responsabilità di tutti e di ognuno per l'innalzamento della qualità della vita.

Il percorso non sarà immediato, ma si fortificherà attraverso l'educazione, nostra e dei nostri figli, per realizzare nel quotidiano atti in consonanza con il rispetto della dignità delle persone e della Natura.

A questo invita l'enciclica *Laudato si'*, che tiene ampiamente conto della ricerca scientifica e considera valore religioso la qualità della vita sulla terra, nel rispetto della natura e degli esseri umani. Una visione e uno stile di vita accolti nel concetto di *ecologia integrale* in cui credenti e non credenti possono collaborare per una comune evoluzione culturale *insieme* alla Terra e non *contro* di essa.

Dario Beruto

4. NELLA VITA QUOTIDIANA

Sviluppo sostenibile ed ecologia della vita quotidiana. Quali orientamenti nell'educazione?

È chiaro – dovrebbe essere chiaro – per tutti che la crescita della qualità della vita individuale e collettiva, per diffondersi alle masse che ancora ne sono del tutto escluse e non decadere per chi già ne gode, deve essere sostenuta da uno sviluppo che definiamo *sostenibile*. Sostenibile dal pianeta, che viene inquinato in misura sempre più ampia e depredato di materie non rinnovabili. Proseguire in uno sviluppo non sostenibile condannerebbe la vita sul pianeta a un progressivo degrado fino all'estinzione in un tempo non facilmente calcolabile, ma non illimitato. Dobbiamo quindi essere convinti che al di là dei necessari, e troppo spesso disattesi anche dopo dichiarazioni magari condivise, incontri internazionali e decisioni a livello mondiale il problema riguarda l'educazione e il comportamento quotidiano di ciascuno. Anche di noi.

Lo sappiamo tutti, ma...

Si tratta di garantire alle generazioni future, prioritariamente, il diritto alla sopravvivenza. Certo ci sono problemi importanti che vanno affrontati, enormi, quali la disoccupazione

ne giovanile, le migrazioni di popoli e le loro regolazioni, i sempre maggiori divari economici tra poveri e ricchi, il terrorismo che minaccia la civile convivenza. Ma sappiamo sufficientemente che, se non regoliamo il clima, rischiamo di non sopravvivere come singoli e come collettività? Il tema è quello della giustizia tra le generazioni. Noi assicuriamo ai nostri figli e nipoti di tutelarli proteggerli dalle catastrofi derivanti dall'aumento incontrollato della temperatura del pianeta? Certo la miopia collettiva è impressionante e quando finalmente vengono adottate misure corrette di contenimento al rialzo della temperatura del pianeta ci accorgiamo di essere in grave ritardo e sull'orlo della crisi. Prima hanno prevalso gli interessi particolari, la produzione, il commercio, il profitto dei forti.

Il concetto di sviluppo sostenibile prevede una logica di riduzione del danno che, pur limitata, può dimostrarsi utile: si tratta di trovare strumenti che permettano di consumare meno, risparmiare, riciclare. E non solo in ordine a una auspicata giustizia mondiale che finalmente liberi l'umanità intera da ancora diffuse situazioni di miseria disumana, ma anche perché l'umanità ricca possa garantire una alta qualità della vita ai propri figli negli anni a venire. Concetti ormai anche scontati, ma che incredibilmente faticano a diventare prassi.

Molte parole si dicono e perfino si sprecano sul tema dello sviluppo sostenibile, tuttavia le contraddizioni sono sotto l'occhio di tutti. Se è vero che la raccolta differenziata dei rifiuti è in crescita sia nelle città sia nei centri rurali, anche con lodevoli isole di eccellenza, ma con persistenti sacche di resistenza, è anche vero che in ogni casa arrivano le cialde di plastica del caffè spesso malamente riciclabili e masse di contenitori, pure di plastica, per fornirci di ogni bene: ciliegie, fragole, verdure varie; moltiplicando però il materiale da smaltire. Allo stesso modo confezioni di prodotti che non ne avrebbero necessità: elementi da tenere in considerazione anche nella scelte quotidiane fra i banchi dei supermercati. E ancora l'uso superfluo di automezzi privati o riscaldamento domestici e pubblici a temperature eccessive. Tutto questo è imputabile alla pigrizia e alla ricerca di comodo privato, ma anche all'invito massiccio al consumo da parte di chi ci guadagna.

Un messaggio inquietante

In questo contesto di degrado costante e apparentemente inarrestabile, occorre senza dubbio dare più potere ai cittadini, ai consumatori facendoli responsabili e alle loro aggregazioni sociali perché cresca l'informazione e si sviluppi una indispensabile cultura ecologica. Ma in controtendenza la Banca Mondiale consiglia agli stati «linee di riduzione della democrazia nelle società postfasciste», in quanto troppa libertà e troppo pensiero potrebbero produrre ostacoli ai flussi economici, cioè a dire *disturbare i manovratori*. Si riconosce che il benessere per tutti rischia di ridurre i guadagni di pochi e non è infondata l'impressione che la scuola, favorendo la competenza sulla conoscenza e l'abilità sullo spirito critico, faccia crescere giovani consumatori.

La Banca Mondiale, in sostanza sostiene che l'istruzione, la sanità, la sicurezza pubblica sono costi sociali che non permettono il libero mercato, cioè l'arricchimento illimitato

dei grandi potenti del mondo: dunque al popolo deve essere ridotta la qualità della vita e, di conseguenza, la sovranità perché non avanzi richieste e non faccia scelte a danno del grande capitale internazionale.

Che cosa opporre a questi *input* negativi? Ritengo che in positivo, pur tra incertezze e distinguo, l'incremento massivo delle informazioni che i media garantiscono sia un'opportunità da usare meglio. Non è di per sé una cattiva notizia che, in tempo reale, tutto o quasi si possa sapere. Incertezze e distinguo riguardano però la qualità, l'attendibilità, la manipolabilità all'origine e *in itinere*, delle informazioni stesse. Sappiamo ormai che il forte flusso informativo non genera automaticamente sistemi di relazione, alleanza, collaborazione; nel moltiplicarsi dell'informazione si produce, anzi, sempre più spesso, un incremento di scelte soggettive, non messe in condivisione, ma orientate a linee individualiste autoreferenziali: per bassa sensibilità sociale o addirittura per scelta. Occorre conoscere le fonti e incrociare le informazioni per accertarsi dell'attendibilità: operazione davvero non facile per il grande pubblico.

In campo educativo

Oggi in ambito educativo si fa troppo poco, per distrazione, fatalismo, falso ottimismo, incoscienza, cura del proprio particolare. Recentemente in una scuola di Milano per parlare del rischio meningite per i bambini si sono trovate 300 persone; nell'ora successiva, mentre si parlava della raccolta differenziata dei rifiuti nella scuola se ne sono fermate meno di 10. È difficile che la gente vada oltre l'interesse immediato e individuale, quindi anche la solidarietà diventa minore; la tecnologia attutisce i contatti e separa: in metropolitana moltissimi stanno chini sul proprio cellulare neppure e si accorgono che una persona anziana o una donna incinta cercano un posto a sedere. Purtroppo poi a tutto ci si abitua e le cattive abitudini diventano ovvie e scontate. Monta così uno scoraggiante sentimento di impotenza.

Che cosa si può fare, in un'ottica educativa, in controtendenza? Occorre che siano moltiplicate le informazioni sull'ambiente e sugli esiti delle scelte sbagliate e miopi. Infatti, non è vero che le persone siano informate, spesso quello che circola è solo rumore e chiacchiericcio.

Inoltre occorrono maggiori azioni per favorire l'aggregazione sociale. Occorre sviluppare il *NOI*, fare crescere gli incontri, i lavori nei gruppi, la condivisione delle idee in ogni modo: sarà scontato, forse banale, ma resta necessario. Ciò può permettere di contrastare l'individualismo strisciante che frantuma la società e la rende impotente di fronte ai pericoli del degrado ambientale, come anche peraltro, più in generale, ai rischi dell'indifferenza e del richiudersi nel proprio particolare.

Merita ricordare che di questo complesso di problemi con anche ipotesi positive, se non risolutorie, aveva ampiamente parlato Benedetto XVI nella terza parte della sua enciclica *Caritas in veritate* (2009) senza peraltro che neppure nel mondo cattolico siano state seguite le indicazioni in modo massiccio e con visibilità.

Dove e come dunque? Credo dappertutto, anche utilizzando canali modesti, ma diffusi. Occorre infilarsi nei sistemi di comunicazione, nelle nuove opportunità: l'uso di *whatsapp* (diffusissima applicazione che consente l'inoltro gratuito di

messaggi in tempo reale), delle petizioni di *avaaz* (organizzazione non governativa nata negli Stati Uniti per favorire interventi sui rischi del cambiamento climatico, i diritti umani, i diritti degli animali, la povertà, la corruzione) delle raccolte di fondi a due euro, attivate in diverse circostanze di emergenza e non, ecc. e in questo ambito battere moneta buona, gestire gli interessi di tutti sull'ambiente e sul clima. Si crea consapevolezza e magari si realizza anche qualcosa.

Dante Ghezzi

5 – ETICA E POLITICA PER UNA ECOLOGIA INTEGRALE

Il ruolo dell'etica e della politica: è possibile superare la dominante logica economicistica e garantire con le leggi una società solidale in un'epoca che vede le sovranità nazionali condizionate dal contesto internazionale?

Una domanda per partire: quale il ruolo dell'etica e della politica nell'attuale contesto globale? Alla quale segue: è possibile superare il modello economicistico oggi dominante?

Non è possibile rispondere con un no istintivo, impregnato di realismo, o con un sì dell'ottimismo raziocinante, ma, anche alla luce dei contenuti nel capitolo 5 dell'enciclica, occorre assumere uno sguardo diverso in grado di cogliere e alimentare eventuali segni minimali di un possibile cambiamento, segni suscitatori di speranza. In altre parole abbozzo un orizzonte utopico.

La solita ingenua utopia?

Occorre muovere da una *visione diversa*, un cambiamento culturale, una diversa antropologia, in ultima analisi una sorta di *svolta spirituale*: una diversa concezione dell'umano, dell'umanità, che ponga al centro l'unicità di ogni singolo, la relazione, l'apertura, l'integrità/armonia e la responsabilità per il bene comune; un superamento dell'*homo oeconomicus*, che ragiona solo sul profitto.

Germi di tale visione, che superano un antropocentrismo angusto, possono trovarsi in tutte le culture. Forse – come dice Roberto Mancini, ordinario di filosofia teoretica, ma anche docente di Cultura della sostenibilità e Etica pubblica, nel suo *Trasformare l'economia*, 2014, – occorre ricucire la stoffa dell'umano e ciò comporta un'etica, un'economia, una politica alternative la cui stretta interconnessione costituisce appunto una ecologia integrale. Tutto ciò che riguarda l'umanità deve essere preso in considerazione e non può essere valutato a comparti stagni perché l'un campo agisce sull'altro e lo modifica. Ciò si traduce in una ingenua bella utopia oppure è una possibilità percorribile? e come?

L'esame della realtà ci evidenzia un divario, una negazione di cui le crisi attuali sono una manifestazione. Ma che cosa può incarnare il sogno dell'umanità, dell'umanizzazione, se non una energia spirituale che lievita nel processo storico? Forse possiamo darle il nome di *speranza*, a patto di intenderci sul suo significato. Non è ottimismo raziocinante, ma atto di responsabilità che cambia lo sguardo raccogliendo paziente-

mente i *segnali* di una possibile trasformazione e alimentandoli. Da tale prospettiva ecologia economica, sociale e istituzionale si tengono in una dimensione che supera le barriere degli stati per uno scenario globale-planetario che potremmo chiamare *ecologia umana*. L'utopia indica una *direzione* verso un futuro non garantito, ma anelato ed è generatrice di storia per la fiducia nelle potenzialità creatrici dell'uomo.

Una direzione verso il futuro

L'attuale sistema economico ha posto al centro il mercato. Viviamo di fatto in una *società di mercato* e al più si parla di riforme, riforma fiscale, patrimoniale..., di agganciare la ripresa per superare le ricorrenti crisi, ma non superare il sistema dominante. Il *mercato* è visto come un assoluto naturale. Questa concezione magica, conformistica, totalitaria si è affermata a seguito di una evoluzione. Basti pensare ad alcune ovvietà oggi ripetute come dogmi: dobbiamo essere competitivi, si impone la meritocrazia; il mercato è guerra; la finanza è parassitaria e così via. E tale pensiero ha contagiato tutto il vissuto personale e comune, è penetrato profondamente nel costume: si pensi alla ricerca di fondi, *fund raising*, raccolta di fondi per promuovere un'azione senza finalità di lucro delle tante pur meritevoli ONG e associazioni no-profit. Ma il *processo storico* non è imm modificabile. È possibile introdurre logiche diverse. Certamente è necessaria una *gradualità*! D'altronde l'accumulazione del denaro, uno dei presupposti del capitalismo di mercato, ha richiesto secoli di storia e si è affermato con la rivoluzione industriale, come attestano Luigino Bruni e Stefano Zamagni (*Economia civile*, 2004). Le politiche neoliberiste si basano sul produttivismo, l'etnocentrismo occidentale e il determinismo. La *crisi* che sperimentiamo manifesta l'insostenibilità del capitalismo globalizzato e della mercantizzazione integrale dell'esistenza. Lo sviluppo umano, quello che una volta si definiva *pubblica felicità*, non coincide con la crescita economica che, fra l'altro, per lo più è crescita di alcune classi. Vi è una sostenibilità antropologica, sociale e ambientale da tenere in conto. L'individualismo, frutto di questo sistema, corrode i legami tra persone e gruppi e attenta alla comunità umana. L'economia deve orientarsi verso una *conversione etica*, essere agganciata all'etica, basarsi sul rispetto della dignità umana. Un percorso di cambiamento non è un modellino, ma frutto della maturazione di *esperienze reali e culture altre* che alimentino il pensiero collettivo.

Lo spazio del mercato

Un ordinamento economico-sociale (Lorenzo Caselli, *La vita buona nell'economia e nella società*, 2012) per potersi sviluppare in maniera equilibrata, ha necessità dello scambio di mercato, fondato sul contratto, che mira all'efficienza e poggia sull'interesse, e della redistribuzione della ricchezza prodotta. Ma deve anche avere come obbiettivo l'equità e quindi poggiare sull'autorità dello Stato, che dovrebbe garantire un *principio regolatore di reciprocità relazionale* tra le persone. Questa reciprocità si esprime attraverso la *gratuità* e si propone il consolidamento delle relazioni sociali, che fonda la fiducia, la solidarietà partecipativa.

I beni relazionali vanno considerati come prioritari nei confronti dei beni materiali. Con la perdita della gratuità si è giunti al modello dicotomico stato-mercato con il predominio della ricerca del tornaconto individuale e di un certo darwinismo sociale in cui l'uomo è concepito come mero consumatore-cliente, non più soggetto autonomo pensante, ma eterodiretto da strumenti persuasivi dichiarati o occulti. Il mercato deve restare uno strumento non un fine.

Ricollegare l'economia alla società e alle persone vuol dire relativizzare il mercato, porre al centro i veri bisogni, restituire alla finanza il suo carattere funzionale, perseguire l'utilità collettiva, non guardare solo al benessere individualistico, porre a base della convivenza i principi, recuperare il senso dell'agire economico a servizio dell'uomo.

Non partiamo da zero nel porre queste osservazioni: vi sono *pratiche alternative* come l'economia delle relazioni di dono (cura, empatia) in Africa e America latina, l'economia gandhiana e islamica in cui il denaro non è uno strumento speculativo, l'economia di comunità radicata nel territorio, il lungimirante progetto di Adriano Olivetti¹, l'economia di comunione in cui il profitto è mezzo e non fine da massimizzare, l'economia del bene comune propugnata dal movimento cooperativo e chissà quante altre.

Solo la rinascita di *comunità reali* può far fiorire il tessuto sociale.

La politica insostituibile

Strumenti di tale trasformazione sono la partecipazione, la conoscenza, l'educazione, l'informazione, *compiti appunto della politica*. Una politica che anch'essa è in crisi e che causa a sua volta una crisi della democrazia per la mancanza di vere proposte, di scelte effettivamente alternative, come da tempo sostiene Gustavo Zagrebelsky, già presidente della Corte costituzionale e accreditato analista della politica. Occorre quindi creare delle zone di autonomia dove sia possibile proporre e sperimentare modi di vivere indipendenti, culture e pensieri diversi, modi di produrre e consumare differenti, sviluppando l'associazionismo e favorendo la rigenerazione degli attori stessi della politica. Ancora una volta, per non appiattirsi su un realismo conservatore, è pregnante il richiamo all'etica, una *etica globale* che tenga conto del quadro internazionale richiedente la solidarietà tra i popoli. Politica ed economia devono dialogare tra loro al servizio della vita in uno scenario necessariamente planetario perché la crisi è crisi globale, richiede il cambiamento dell'attuale modello di sviluppo, di produzione e consumo e la ridefinizione del concetto di progresso. Oggi, invece, la politica sembra appiattita sull'immediato, focalizzata sui risultati che premiano elettoralmente, sospinta da un diffuso edonismo che ricerca egoisticamente una pronta soddisfazione.

¹Adriano Olivetti (1901-1960), industriale, uomo di cultura, editore, noto per l'impegno nell'organizzazione di ambienti e territorio capaci di far coesistere bellezza formale e funzionalità, con condizioni di lavoro che garantissero per tutti una alta qualità di vita dentro e fuori dall'impresa; fondatore del movimento politico di Comunità, nell'ambito della sinistra laica e liberale, ma con modesto successo. Il movimento di Olivetti era stato apprezzato come possibile sbocco politico negli ultimi anni cinquantenni anche dal gruppo di Gallo.

Interconnessione non globalizzazione

Emerge sempre piú l'*interdipendenza dei paesi* che richiede una gestione internazionale con progetti comuni per affrontare le criticità ambientali e sociali, le disuguaglianze, le esclusioni con accordi efficaci. Occorrerebbe quindi lo sviluppo di *istituzioni internazionali* piú forti e organizzate, una autorità politica mondiale, un *progetto politico planetario*, in forza delle leggi evolutive delle specie, come attestava Ernesto Balducci (1922-1992, prete nell'ordine degli Scolopi) nel suo testamento spirituale *La terra del tramonto*, 1992. Non è possibile, infatti, l'estensione illimitata del modello di sviluppo dell'occidente (si pensi alla situazione delle riserve energetiche e agli equilibri vitali del pianeta...). Una politica dell'interdipendenza tra le specie e tra i popoli e dell'interconnessione planetaria postula integrazione, condivisione, solidarietà, società conviviali e accoglienza. Fondamentale è il riconoscimento dell'alterità e dei suoi doni. Un'idea ben diversa di globalizzazione!

Dovrebbe quindi crescere il diritto cosmopolitico, un progetto politico universale per una civiltà piú fraterna che riconcili l'uomo con l'uomo e con la natura. Occorrerebbe una riforma del modello delle Nazioni Unite (Assemblea, Consiglio di sicurezza, Segretariato, Corte internazionale di giustizia), una riforma del modello finanziario-economico-commerciale (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Organizzazione internazionale del commercio), la creazione di una Corte internazionale dell'ambiente, il rafforzamento della Corte penale internazionale, la creazione di una polizia internazionale dell'ONU.

Se tutto questo è ancora lungi dal realizzarsi, possono però individuarsi alcuni *criteri informativi che, in via embrionale, stanno affiorando* sia per gli organi sia per le normative internazionali: di salvaguardia, di umanità (sostenibilità), di responsabilità (valutazione dell'impatto ambientale), di moderazione (sobrietà), di prudenza (precauzione), di diversità, di cittadinanza (informazione, accesso, partecipazione).

La *solidarietà* e la cooperazione, appaiono come l'unica strada verso l'universale additata dal processo di globalizzazione. In altre parole si tratta di affermare una ecologia umana che plasmi le istituzioni.

Leggi e legalità

Le regole di condotta che costituiscono l'ordinamento legislativo di ogni stato sovrano, se legittime e puntualmente attuate, garantiscono la *legalità*, lo *stato di diritto*, una condizione fondamentale per convivenza civile, la libertà e la pace tra gli uomini. Ma di per sé non sono sufficienti. Le *leggi* promosse dalla politica devono tener conto delle culture locali, non omologare con regole universali, con normative uniformi. La complessa diversità dei problemi locali richiede la partecipazione attiva dei cittadini abitanti, spesso anche all'interno di un unico stato.

Una ecologia davvero umana tesse legami di convivenza e cura la dignità delle persone (con idonee normative per casa, lavoro, istruzione, salute, alimentazione, trasporti...), suscita processi politici trasparenti e dialoganti. Per l'attuazione di una sana legalità si impongono *alcune condizioni*: legittimità normativa, trasparenza procedurale, stabilità legale,

applicazione puntuale, efficienza delle strutture, attenzione privilegiata agli interessi piú bisognosi di tutela, rispetto degli ambiti istituzionali.

Per chiudere e non concludere

Le minacce alla sopravvivenza dell'umanità hanno unificato il destino di tutti. Questo, per così dire, il versante positivo della globalizzazione planetaria che per Ernesto De Martino (1908-1965, studioso laico di antropologia culturale laico) e Ernesto Balducci supera la chiusura fra le isole culturali.

L'antropologia riscopre la sua vocazione non piú antropocentrica – perché l'uomo è connesso con tutto l'esistente, quello che il linguaggio religioso chiama *creazione* –, l'anelito delle peculiari espressioni umane verso l'universalità, costumi che accomunano gli uomini fra loro e con la natura. *L'etica* è quell'energia che può indicarci la strada da trovare per il superamento del capitalismo di mercato e di una politica autoreferenziale, vantaggiosi per alcuni, dannosi per molti. *Le soluzioni operative*, alla luce di tale consapevolezza, sono *plurime* e non definibili a priori, come il microcredito, le cooperative, le banche e la finanza etica, il commercio equo-solidale, e altre esperienze e possono aprire spazi di relazioni, di cura, di inclusione, rispondendo al bisogno di gratuità-dono reciproco tra primi e ultimi.

Una tale *utopia concreta* si basa sulla fiducia nell'umano e sul riconoscimento dell'alterità, il valore dell'altro. È un'utopia dell'incontro e della pace.

Vito Capano

6. VISIONE SACRALE E RESPONSABILITÀ SOCIALE

Quale possibile contributo all'ecologia integrale dalla visione religiosa ebraico cristiana?

La maggior parte delle grandi religioni storiche ha un carattere *cosmico*: l'universo è da esse inteso come un grande insieme vivente al quale l'uomo è associato per il solo fatto di esistere. Nelle religioni orientali come il buddhismo, l'induismo o lo scintoismo, questo legame viene in genere affermato con forza. Anche i piú antichi paganesimi europei riconoscevano il carattere animato della natura, ritenevano che esistessero dei *luoghi sacri*, facendo riferimento a una concezione ciclica del tempo chiedevano all'uomo di mettersi in armonia con il mondo procedendo ai sacrifici e conformandosi ai riti.

Cosmo sacro e natura oggetto di indagine

«In tutte le religioni di tipo cosmico», scrive Mircea Eliade (1907-1986), uno dei maggiori storici delle religioni del secolo scorso, «la vita religiosa consiste proprio nell'esaltazione della solidarietà dell'uomo con la vita e la natura».

Lo sviluppo del pensiero occidentale ha portato al progressivo svuotamento dell'universo dalle forze magiche che lo abitavano: la natura è stata ridotta a oggetto di indagine, a

cosa, pensiamo a Cartesio, all'affermarsi delle concezioni meccanicistiche della natura, in qualche misura originate dalla separazione netta dell'ebraismo, e poi del cristianesimo, del Dio creatore dalla creazione.

La scienza moderna non sarebbe stata possibile senza il giudeo-cristianesimo che ha estromesso il sacro dal cosmo e così facendo lo ha *neutralizzato* e *banalizzato* [...] Con la sua polemica antipagana, il cristianesimo ha desacralizzato il cosmo [...] e reso possibile lo studio obiettivo, scientifico, della natura [...] La *tecnica*, la civiltà occidentale, è il risultato indiretto del cristianesimo, che ha preso il posto occupato dal mito nell'Antichità (Mircea Eliade).

In questo universo desacralizzato, l'uomo si vede assegnare un posto particolare all'interno della creazione: non rappresenta solamente un livello specifico della realtà sensibile; ne è il centro, il signore.

La tesi della responsabilità del cristianesimo nella devastazione della natura a opera della modernità occidentale è stata ripresa e sostenuta soprattutto in un famoso articolo pubblicato nel 1967 in *Science* da Lynn White Jr. (*The historical roots of our ecological crisis*):

La vittoria sul paganesimo ottenuta dal cristianesimo ha costituito la più grande rivoluzione mentale della nostra storia culturale [...] Il cristianesimo ha ereditato dal giudaismo non solo la concezione di un tempo lineare, che non si ripete, ma anche un impressionante racconto della creazione del mondo [...] Dio ha concepito tutto ciò esplicitamente a vantaggio dell'uomo e per consentirgli di far regnare la propria legge: non vi è niente, nel mondo fisico risultante dalla creazione, che abbia una ragione di esistenza diversa dal servire gli obiettivi umani [...] Il cristianesimo, soprattutto nella sua forma occidentale, è la religione più antropocentrica che il mondo abbia mai conosciuto.

Il teologo e psicanalista tedesco Eugen Drewermann, i cui punti di vista sono oggi appassionatamente discussi, svolge esattamente la stessa tesi in uno dei suoi ultimi libri: secondo lui,

sono le religioni monoteiste associate al razionalismo greco che, attraverso il cristianesimo, sono responsabili della rottura tra l'uomo e la natura.

In questo ambito, come in molti altri, è in realtà difficile trattare la tradizione cristiana come se fosse un tutto omogeneo: Francesco d'Assisi, Meister Eckhart, Hildegarde di Bingen, i mistici esprimono indubbiamente atteggiamenti e pensiero diversi.

La Bibbia, la creazione, la natura

Una posizione certamente inclusiva della natura nella creazione, posizione che impone una revisione anche di tanta dottrina secolare, è appassionatamente sostenuta da papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* espressamente si dice che se, in quanto uomini, tutti siamo chiamati a prenderci cura dell'ambiente «i cristiani, in particolare, avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede».

Nel primo racconto dell'opera creatrice, nel libro della Genesi, il piano di Dio include la creazione dell'umanità. Dopo la creazione dell'uomo e della donna, si dice che «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1, 31). La Bibbia insegna che ogni essere umano è creato per amore, fatto a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen. 1, 26) (65).

Questi racconti suggeriscono che l'esistenza umana si basa su tre relazioni fondamentali strettamente connesse: la relazione con Dio, quella con il prossimo e quella con la terra. Né la Bibbia dà adito a un antropocentrismo dispotico che non si interessi delle altre creature, smentito, per esempio, dal racconto del diluvio (Gen 7-9) in cui a Noè è dato compito di salvare tutte le specie e da Deuteronomio 22, 1-4 e 6-7:

Se vedi l'asino di tuo fratello o il suo bue caduto lungo la strada, non fingerai di non averli scorti, ma, insieme con lui, li farai rialzare[...]. Quando, camminando, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che sta covando gli uccellini o le uova, non prenderai la madre che è con i figli.

La *legge dello Shabbat* si fonda sul riposo di Dio da tutte le sue opere nel settimo giorno. Dio ordinò a Israele che ogni settimo giorno doveva essere celebrato come giorno di riposo, uno *Shabbat* (cfr. Gen 2, 2-3; Es 16, 23; 20, 10). D'altra parte, fu stabilito anche un anno sabbatico per Israele e la sua terra, ogni sette anni (cfr. Lv 25, 1-4), durante il quale si concedeva un completo riposo alla terra, non si seminava e si raccoglieva soltanto l'indispensabile per sopravvivere e offrire ospitalità (cfr. Lv 25, 4-6). Infine, trascorse sette settimane di anni, cioè quarantanove anni, si celebrava il giubileo, anno del perdono universale e della «liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti» (Lv 25, 10).

Lo sviluppo di questa legislazione ha cercato di assicurare l'equilibrio e l'equità nelle relazioni dell'essere umano con gli altri e con la terra dove viveva e lavorava. Ma, allo stesso tempo, era un riconoscimento della terra con i suoi frutti come dono per tutto il popolo. Anche Karl Marx (1818-1883), il teorico del comunismo, riconosce, a sostegno della necessità di abolizione della proprietà privata, che per la Bibbia tutta la terra appartiene all'intero popolo.

In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti con gli altri.

Dio sia tutto in tutti (I Cor 15, 28)

Dire *creazione* è più che dire natura: la natura viene spesso intesa come un sistema che si analizza, si comprende e si gestisce: ma il termine *creazione* presuppone l'idea di un dono che scaturisce dalla mano aperta del Padre di tutti, come una realtà illuminata dall'amore che ci convoca a una comunione universale. Possiamo concludere che il pensiero ebraico-cristiano ha demitizzato la natura, senza smettere di ammirarla per il suo splendore e la sua immensità: non le ha più attribuito un carattere divino, ma in questo modo viene sottolineato ulteriormente il nostro impegno nei suoi confronti. Aggiungiamo che lo scopo finale delle altre creature *non siamo noi*. Tutte avanzano, insieme a noi e attraverso di noi, verso la meta comune, che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto. L'essere umano, infatti, dotato di intelligenza e di amore, e attratto dalla pienezza di Cristo, è chiamato a ricondurre tutte le creature al loro Creatore.

«Dio ci ha unito tanto strettamente al mondo che ci circonda, che la desertificazione del suolo è come una malattia per ciascuno, e possiamo lamentare l'estinzione di una specie come fosse una

mutilazione» (esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, 2013, 215). Questo non significa equiparare tutti gli esseri viventi e togliere all'essere umano quel valore peculiare che implica allo stesso tempo una tremenda responsabilità. E nemmeno comporta una divinizzazione della terra, che ci priverebbe della chiamata a collaborare con essa e a proteggere la sua fragilità.

Queste concezioni finirebbero per creare nuovi squilibri nel tentativo di fuggire dalla realtà che ci interpella. Si avverte a volte l'ossessione di negare alla persona umana qualsiasi preminenza, e si porta avanti una lotta per le altre specie che non mettiamo in atto per difendere la pari dignità tra gli esseri umani. Certamente ci deve preoccupare che gli altri esseri viventi non siano trattati in modo irresponsabile, ma ci dovrebbero indignare le enormi disuguaglianze che esistono tra noi. Gesù viveva una piena armonia con la creazione, e gli altri ne rimanevano stupiti: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?» (Mt 8, 27). Non appariva come un asce-ta separato dal mondo o nemico delle cose piacevoli della vita. Riferendosi a sé stesso affermava: «È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: "Ecco, è un mangione e un beone"» (Mt 11, 19). Era distante dalle filosofie che disprezzano il corpo, la materia e le realtà di questo mondo. Tuttavia, questi dualismi malsani hanno avuto un notevole influsso su alcuni pensatori cristiani nel corso della storia e hanno deformato l'evangelo. Gesù lavorava con le sue mani, prendendo contatto quotidiano con la materia creata da Dio per darle forma con la sua abilità di artigiano. È degno di nota osservare che la maggior parte della sua vita è stata dedicata a questo impegno.

L'enciclica *Laudato si'*

Chiudiamo con alcuni passi molto significati e trasparenti dell'enciclica da cui muove questa nostra ricerca e che confermano quello che stiamo cercando di argomentare.

I sacramenti sono un modo privilegiato in cui la natura viene assunta da Dio e trasformata in mediazione della vita soprannaturale. Attraverso il culto siamo invitati ad abbracciare il mondo su un piano diverso. L'acqua, l'olio, il fuoco e i colori sono assunti con tutta la loro forza simbolica e si incorporano nella lode. La mano che benedice è strumento dell'amore di Dio.

«Il Cristianesimo non rifiuta la materia, la corporeità; al contrario, la valorizza pienamente nell'atto liturgico, nel quale il corpo umano mostra la propria natura intima di tempio dello Spirito e arriva a unirsi al Signore Gesù, anche Lui fatto corpo per la salvezza del mondo» (Giovanni Paolo II) (235). L'Eucaristia unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato. Il mondo, che è uscito dalle mani di Dio, ritorna a Lui in gioiosa e piena adorazione: nel Pane eucaristico «la creazione è protesa verso la divinizzazione, verso le sante nozze, verso l'unificazione con il Creatore stesso» (Benedetto XVI). Perciò l'Eucaristia è anche fonte di luce e di motivazione per le nostre preoccupazioni per l'ambiente e ci orienta a essere custodi di tutto il creato (236)

La domenica, la partecipazione all'Eucaristia ha un'importanza particolare. Questo giorno, così come il sabato ebraico, si offre quale giorno del risanamento delle relazioni dell'essere umano con Dio, con sé stessi, con gli altri e con il mondo. [...] Siamo chiamati a includere nel nostro operare una dimensione ricettiva e gratuita, che è diversa da una semplice inattività (237)

Le Persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni.

Le creature tendono verso Dio, e a sua volta è proprio di ogni essere vivente tendere verso un'altra cosa, in modo tale che in seno all'universo possiamo incontrare innumerevoli relazioni costanti che si intrecciano segretamente. [...] Tutto è collegato, e questo ci invita a maturare una spiritualità della solidarietà globale che sgorga dal mistero della Trinità (181).

Luisa Riva

7. PER CONCLUDERE

Attorno a sei parole: rete, relazione, evoluzione, impegno, responsabilità, amore.

L'ampiezza e la densità dei temi trattati rende davvero problematico il tentativo di annodare i fili dei discorsi, perché occorre dipanarli da una matassa quanto mai aggrovigliata e poi intrecciarli, se non in una trama, almeno in una ipotesi di rete che connetta le molteplici e differenti suggestioni emerse dai diversi contributi. A soccorrere tale tentativo è opportuno sintetizzare attraverso alcune parole chiave che, se non bastano a esaurire la ricchezza e la varietà degli approcci che possono emergere quando si affronta un argomento di tale portata, ne possono almeno suggerire qualche spunto.

La prima di queste parole è certamente *rete*, tanto che la sua immagine è stata proposta più volte, fino a divenire la principale chiave di lettura di una realtà rappresentabile come una diffusa e articolata interrelazione tra viventi e ambiente, ove l'ecosistema e la sua intelligenza collettiva è ben più potente del singolo individuo (Enrica Brunetti). Non a caso questo modello interpretativo della rete si è diffuso nel nostro modo di pensare il mondo, sostituendosi ad altri che nel corso dei secoli lo hanno preceduto: da quello – rassicurante e caro al medioevo cristiano – di un ordinato sistema di sfere concentriche, fino all'universo quale mirabile e complesso meccanismo, aggiornato in tempi più recenti con la metafora del cervello elettronico.

È un'idea, questa della rete, che sembra essersi radicata nel magistero e nel pontificato di papa Francesco, il quale, appunto, indica nella relazione la modalità costitutiva della stessa Trinità. E quanto la *relazione* possa essere assunta come seconda parola chiave, lo mostra una intuizione di Raimon Panikkar, che vede l'esistente come una creazione cosmoteandrica, nella quale si intrecciano le componenti divina, umana e naturale (Ugo Basso).

Se da una impostazione filosofico-religiosa si assume una diversa angolatura che guardi al problema da una prospettiva di tipo scientifico, si può osservare l'esistenza di una importante analogia tra i sistemi di relazioni biologici e sociali, consistente nella loro apertura e dinamismo, due qualità che li orientano in una continua *evoluzione*. Però il concetto veicolato da questa terza parola richiede una attenta distinzione, dal momento che la velocità di rinnovamento dei sistemi naturali è molto minore di quella dei sistemi sociali, che esistono solo utilizzando le risorse dei primi e in ultima analisi consumando e depauperando l'ambiente di cui e in cui vivono (Dario Beruto).

Quando tale processo diventa irreversibile, la rottura degli equilibri può avere sviluppi drammatici, puntualmente registrati da antiche e nuove vicende storiche. La fiorente età del bronzo che, secondo i recenti studi di un eminente archeologo americano¹ era evoluta e raffinata al punto da creare un mondo *globalizzato* su tre continenti, collassò rapidamente verso gli inizi del XIII secolo aC, lasciando dietro di sé un lungo e oscuro medioevo. Un'altra frattura si verificò milleseicento anni dopo, con il declino e il tramonto della civiltà greco-ellenistica-romana. Quasi preavvertendo la crisi, intorno alla metà del III secolo così scriveva Cipriano da Cartagine:

Il mondo invecchiato non ha più l'antico vigore... l'inverno non ha più sufficienti piogge per nutrire le sementi, né l'estate abbastanza sole per maturare le messi..., le montagne sventrate danno meno marmo, le miniere spossate meno oro e argento..., i campi mancano di coltivatori, il mare di marinai, gli accampamenti di soldati; non c'è più giustizia nei giudizi, non c'è più competenza nei mestieri, né disciplina nei costumi...; l'epidemia decima il genere umano..., il giorno del Giudizio si avvicina.

Noi sappiamo che nessun *Dies Irae* ha travolto il mondo, né allora né in seguito; ma pur concedendo al santo vescovo africano il gusto retorico dell'amplificazione, non possiamo ignorare che un male profondo e insidioso stava minando il *suo* mondo, e che *quel* mondo in effetti scomparve nel volgere di un tempo relativamente breve. Oggi gli allarmi di una possibile grave crisi ecologica suonano insistentemente e gli spiriti più lucidi non mancano di ricordarci, dagli inizi della rivoluzione industriale in poi², che la terra è esistita per miliardi di anni senza l'uomo e che potrà tranquillamente farne a meno per altrettanti. Tra l'altro, ricordava anni fa Claudio Magris, i deserti di Plutone e i gas venefici non sono meno natura dei fiori e delle colline toscane, fermo restando che certe condizioni ambientali sono propizie alla nostra specie e altre no.

E allora, se vogliamo continuare a godere del nostro pianeta ci corre l'obbligo di conservare al meglio ciò che ci è stato donato, per noi e per quanti verranno dopo di noi. Da qui la necessità di *impegno e responsabilità*, da parte di tutti, per mantenere e innalzare la qualità della vita (Dario Beruto). Complementare a questo binomio, che si può evidenziare come quarta e quinta parola chiave, è essenziale il sesto termine di *educazione*: un'educazione al fare, quale sola via per tentare uno sviluppo sostenibile, una vera giustizia tra generazioni e una continua tensione al bene comune (Dante Ghezzi). È utopia? Ma di un *orizzonte utopico* c'è disperato bisogno per ricuire la stoffa dell'uomo e per continuare a coltivare una speranza responsabile (Vito Capano).

A sostenere questo sforzo può concorrere la religione: è vero che tanto l'ebraismo quanto il cristianesimo sono marcatamente antropocentrici, ma la Bibbia insegna anche il rispetto verso la terra e spinge l'uomo alla triplice relazione con Dio, con il prossimo e con la natura, in una circolarità d'amore che trae origine da un Dio che crea e genera (Luisa Riva). *Amore* è dunque l'ultima parola chiave, perché, se è vero che il male permane come scandalo ineliminabile che tocca non

solo l'uomo, ma tutti gli esseri viventi interrompendoli nella morte – «persistenza è solo l'estinzione³», ricordava Montale –, è altrettanto certo che si può e si deve agire perché ci sia meno male, e anche di questo sforzo la storia conserva la traccia e testimonia molti indubitabili successi.

È una traccia labile, a volte, ma ben visibile a chi la sa cercare senza pregiudizi, e forse nulla meglio della grande poesia ha saputo individuare il bene che permea di sé l'universo. Nel trentatreesimo canto del Paradiso il pellegrino Dante, pervaso di una altissima grazia che gli consente di spingere lo sguardo nella luce eterna di Dio, in un supremo slancio di conoscenza vede il segreto dell'esistente e coglie la profonda relazione che lega in una trama d'amore il creatore e le creature. Con una penetrante metafora il personaggio poeta comprende il vincolo che unisce i mille fogli delle cose contingenti sparsi (*squadernati*, dice propriamente l'autore) per l'immensità del cosmo, nel grande volume di una Sapienza unificante:

Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume
ciò che per l'universo si squaderna;
sustanze e accidenti e lor costume,
quasi conflati insieme, per tal modo
che ciò ch'io dico è un semplice lume
(Paradiso XXXIII, 85-90).

Al raggio consolatore della bellezza poetica l'amore è il vincolo che raccoglie l'infinita varietà delle cose e le cuce insieme, disponendole in un tutto ove coesistono pluralità e unità, contingenza e necessità, creatore e creature. Un Libro, dunque, o se vogliamo tornare all'immagine da cui siamo partiti, una rete di relazioni. E allora forse, se abbiamo conservato la capacità di stupirci e di commuoverci, anche noi potremmo consentire con la terzina successiva e concludere con il poeta

La forma universal di questo nodo
credo ch'io vidi, perché più largo
dicendo questo, mi sento ch'io godo
(Paradiso XXXIII, 91-93).

Aldo Badini

³ Eugenio Montale, *Piccolo testamento*.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia, Guido Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO – Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it

¹ Eric H. Cline, *1177 a.C. Il collasso della civiltà*, Bollati Boringhieri, 2014.

² Si veda, a titolo di esempio, la celebre operetta leopardiana *Dialogo di un folletto e di uno gnomo*.